

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

*"Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza.
Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.
Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la nostra forza."*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe

n° 0 Ottobre 2018 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano
www.gramscioggi.org - redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del **Partito Comunista d'Italia**
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del **P.C.d'I**
21 Gennaio 1921 teatro S.Marco di Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di
Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura Socialista
Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio del 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo del 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo
Rassegna di politica e di cultura operaia

“MILANO: UNA CITTÀ A DUE FACCE”

Il lusso del centro I problemi delle periferie

Importante iniziativa partecipata svolta Sabato
8 Settembre presso il Centro Culturale Concetto
Marchesi, organizzata dal PCI Metropolitano.

Hanno partecipato **Massimo Bonini**: Segretario
Camera del Lavoro di Milano - **Vladimiro Merlin**:
Segretario Metropolitano PCI - **Matteo Prencipe**:
Segretario Metropolitano PRC - **Bruno Casati**:
Presidente Centro Culturale Concetto Marchesi -
Onorio Rosati: Coordinatore Milanese di Articolo
Uno/LeU - **Basilio Rizzo**: Consigliere Comunale
di Milano.

SABATO 10 NOVEMBRE ALLE ORE 14,30
PRESSO LA COOPERATIVA AURORA
VIA SPALLANZANI 6 - MILANO (MM1)

Verrà proiettato il film - **VIA DELLA MISSIONE** - del
Regista **Mattia Fazzari**

Informazioni a pag. 28

Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin -
Giuliano Cappellini - Bruno Casati - Cristina
Carpinelli - Vittorio Gioiello - Maria Sciancati
- Mimmo Cuppone - Stefano Barbieri -
Roberto Sidoli - Antonella Vitale - Emanuela
Caldera - Giuseppina Manera - Spartaco
A. Puttini - Massimo Congiu - Paolo Zago.

Direttore
Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Bruno Casati, Vladimiro Merlin, Basilio Rizzo,
Nunzia Augeri, Giuseppina Manera, Tiziano
Tussi, Gaspere Jean, TT, Fulvio W.Bellini,
Gianni Marchetto, Fosco Giannini, Alberto
Scanzi.

La Redazione è formata da compagni del
PCI - PRC - CGIL- Fiom - Indipendenti

Indirizzo web
www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Attualità

Dal bosco verticale alle case Aler: i due volti di Milano <i>Brunio Casati</i>	- pag. 3
Milano: una città a due facce <i>Vladimiro Merlin</i>	- pag. 5
Non esiste una sola Milano <i>Basilio Rizzo</i>	- pag. 7
Storie di migrazioni: il Niger <i>Nunzia Augeri</i>	- pag. 8
Ma quanto siamo (poco e male) Social Addicted? <i>Giuseppina Manera</i>	- pag. 10
Salvini + Di Maio = Impotenza <i>Tiziano Tussi</i>	- pag. 11
Welfare tra sovranisti ed europeisti. Unica certezza: siamo messi male! <i>Gaspere Jean</i>	- pag. 12
E poi dice che uno si butta a...destra..... <i>TT</i>	- pag. 14
Il caso del Ponte Morandi ed il nuovo ordine mondiale <i>Fulvio W. Bellini</i>	- pag. 14
Il Ponte di Morandi <i>Luigi Agostini</i>	- pag. 18
L'uomo sbagliato al momento giusto <i>Tiziano Tussi</i>	- pag. 20

Internazionale

L'imperialismo USA, l'UE, il Governo Conte e i compiti dei comunisti e della sinistra di classe <i>Fosco Giannini</i>	- pag. 21
---	-----------

Memoria Storica

Gli occhi azzurri della rivoluzione <i>Alberto Scanzi</i>	- pag. 26
Cos'è il potere Sovietico? <i>Vladimir Lenin</i>	- pag. 27

Iniziative e Letture

Proiezione del film: Via della Missione Per il 70° Anniversario dell'attentato a Palmiro Togliatti	- pag. 28
Letture	- pag. 30

Attualità: Speciale Milano

“MILANO: UNA CITTÀ A DUE FACCE”

Il lusso del centro I problemi delle periferie

Sabato 8 Settembre 2018, presso il Centro Culturale Concetto Marchesi in via Spallanzani 6 di Milano, Il Partito Comunista Italiano ha organizzato un dibattito pubblico sul tema sopra descritto, che rappresenta un argomento politico di fondamentale importanza che riguarda la capitale economica finanziaria del nostro paese. Nell'iniziativa coordinata da Maria Carla Baroni della Segreteria del PCI - Federazione di Milano, sono intervenuti Massimo Bonini Segretario Camera del Lavoro di Milano, Vladimiro Merlin Segretario Metropolitano PCI, Matteo Prencipe Segretario Metropolitano PRC, Bruno Casati Presidente Centro Culturale Concetto Marchesi, Onorio Rosati Coordinatore Milanese di Articolo Uno/LeU, Basilio Rizzo, Consigliere Comunale di Milano. Pubblichiamo di seguito i primi tre interventi che ci sono pervenuti.

Intervento di **Bruno Casati** Presidente Centro Culturale Concetto Marchesi

DAL BOSCO VERTICALE ALLE CASE ALER: I DUE VOLTI DI MILANO

*...l'uomo si trova di fronte tutt'a un tratto la città di Moriana
con le porte di alabastro
trasparenti alla luce del sole, le colonne di corallo...
l'uomo sa già che le città come queste
hanno un rovescio. Basta percorrere un semicerchio e si
avrà in vista la faccia nascosta di Moriana, una distesa di lamiere arrugginite...
(da "Le città invisibili" di Italo Calvino)*

Milano oggi non è più la città grigia e nebbiosa come era, e come veniva rappresentata, cinquanta e passa anni fa. Questa città, come la Moriana di Calvino, ha un suo rovescio: da una parte è la metropoli europea "glamour", dove in molti accorrono come su un set per sentirsi protagonisti degli eventi che si susseguono, e ci si mette in fila per ore per bere un caffè allo Star Bucks di Piazza Cordusio o per farsi un selfie davanti a un quadro delle mostre di Palazzo Reale. Si è diffusa la febbre contagiosa dell'"eventismo". Poi c'è la faccia nascosta delle case popolari degradate,

dell'inquinamento atmosferico soffocante, delle bande di "latinos" che devastano il Metro e delle lunghe file, queste non per un evento, ma per mangiare alle mense dei frati. Milano è questa: la città delle grandi disuguaglianze in cui convivono, allontanandosi, ricchezza e povertà, il centro dei benestanti e le periferie del disagio degli ultimi e dei penultimi. Mense dei poveri e chef stellati. Viene da citare Bertold Brecht, il quale disse di non aver mai visto l'inferno e il paradiso così vicini come nella ricca America, lo stesso a Milano. E la lotta di classe in questa Milano è dispiegata ma non esplode, perché, in "seno al popolo" delle periferie,

Attualità: Speciale Milano

viene artatamente alimentato il conflitto tra i penultimi (i lavoratori e i pensionati italiani) e gli immigrati che sono gli ultimi. Il permanere di questo conflitto, ci sono dei partiti che ci campano mantenendolo aperto, comporta che venga frenato quello indirizzato verso i poteri forti che usano la città per i loro interessi e calpestano quelli dei ceti popolari, che devono pertanto restare divisi a beccarsi reciprocamente, come i polli che Renzo Tramaglino portava verso la pentola del notaio Azeccagarbugli. Tutto ciò avviene in una Milano che, nel corso degli ultimi dieci anni in particolare, è cambiata e, riconosciamolo, l'EXPO nel bene o nel male, ha impresso la spinta propulsiva per il cambiamento (ora resta un'area tristemente dismessa). Ed è cambiata anche antropologicamente. Utilizzo una metafora per illustrarlo: quella del cortile di via Spallanzani, in cui apre la sede il nostro Centro Culturale Concetto Marchesi. Sul cortile si affacciano tre teorie di milanesime ringhiere dove, sui ballatoi di ognuna, si aprono gli appartamenti che, nel dopoguerra, erano abitati da famiglie proletarie, ora dei tramvieri ora dei piccoli impiegati delle Poste o del Comune. Oggi la vecchia ringhiera è un brand, vi abita ancora qualche famiglia resistente di lavoratori e pensionati, ma è sopraggiunta una nuova leva – composta da professionisti rampanti, dirigenti, brokers, creativi futuristi – che ha fatto ristrutturare dagli architetti i vecchi alloggi e, questa neoborghesia arrogante, si vergogna di convivere sullo stesso ballatoio con i residui proletari. E li vuole cacciare. Le riunioni dell'Assemblea Condominiale, che si tengono nei locali del nostro Centro Culturale sotto lo sguardo severo di Marx e Lenin che le seguono dall'affresco, sono vere e proprie scene di lotta di classe in un interno: i ricchi contro i poveri. Ecco, il cortile della metafora allude alla faglia materiale che divide la città, come del resto divide molte grandi città dell'Occidente, tra neoborghesia (il centro) e neoproletariato (la periferia). La neoborghesia del capitalismo personale, della new economy, del lavoro indipendente, della conoscenza. Il neoproletario del lavoro intermittente, dei lavoratori dei servizi, dei piccoli negozianti espulsi dal loro esercizio, degli immigrati e di un ineditolumpenproletariat urbano. Due classi contrapposte. Con un riflesso che da antropologico diventa politico. Ed è molto interessante a tal proposito rilevarlo: perché i benestanti, quelli che nel passato si riconoscevano in Malagodi e poi, dopo Craxi (che ne fu la levatrice) votarono Berlusconi (Dell'Utri fu eletto nella zona 1), oggi, abbagliati dalla nuova "Milano da bere" che avanza dopo l'EXPO, votano Pd. E i meno abbienti quelli che una volta votavano a sinistra, come sulla ringhiera del nostro cortile, oggi non trovando più un partito che si schiera per rispondere ai loro bisogni, o non votano o votano Lega e M5S. Sulla nostra ringhiera succede esattamente questo. È intervenuto pertanto un rovesciamento, più o meno come negli USA, dove è un miliardario fascistoide che dà voce ai ceti popolari abbandonati dai democratici che invece vengono votati dalle élites delle ricche città costiere. Ma oggi il centro benestante di Milano è posto sotto assedio, così come lo è il PD che vi ha investito. L'opposizione, non più di sinistra, ha già riconquistato i quartieri di Niguarda, Musocco, Quarto Oggiaro e, inoltre, nella città metropolitana, ha espugnato le roccaforti già operaie di Sesto, Cinisello, Bresso, Cologno. Come è potuto succedere? È successo perché in questi anni si è pensato, a Palazzo Marino, che fosse sufficiente lucidare la città dell'"Area C" per avere consenso. E oggi, anche noi, rischiamo di non capire

dovessimo limitarci a guardare solo a questa Milano lucidata che fa da scenario agli eventi e alle settimane, ora della moda ora di altro: se si guarda solo alla Milano della Darsena, o di Piazza Gae Aulenti con il Bosco verticale, o a quella di City Life con i tre grattacieli sghebbi. Così come non capiremmo solo enumerando, magari compiaciuti, gli investitori esteri sbarcati a Milano, che sono tanti: dagli Australiani per l'area ex-Expo, agli arabi arrivati al Garibaldi-Repubblica e sull'area ex-Falck di Sesto San Giovanni, sino ai Cinesi che hanno comperato la Pirelli e, con Suning, la società calcistica dell'Internazionale. Guardando solo alle grandi opere e ai grandi investitori si può perdere di vista, e la si è persa, la lettura completa di Milano che, invece, ci racconta di una metropoli cambiata e che crea indubbiamente valore ma questo valore, ecco il punto, non viene distribuito. Detto diversamente: il Prodotto Interno Lordo di Milano in questi anni è aumentato ma si è depositato solo su una parte della città. E l'altra parte protesta, per ora con il voto: quello politico del 4 marzo già ci dice che la maggioranza di centro-sinistra che guida la città è a rischio, e ci dice anche che l'accumulo di consenso trasversale che si era registrato nel 2010 per Giuliano Pisapia Sindaco (anche nel nostro cortile) è stato dilapidato (già da Pisapia stesso in verità). E, d'altra parte, cosa volete che interessi a un cittadino di Niguarda e dell'Isola se l'acqua dei Navigli verrà portata o meno in centro quando lui è preoccupato, certo, ma per l'acqua del Seveso che esonda a casa sua a ogni temporale? Cosa volete che interessi a un abitante di Rogoredo e di Viale Padova se si faranno o meno le Olimpiadi della Neve, quando lui va al Pronto Soccorso e deve aspettare 12-14 ore per essere visitato (il Pronto Soccorso è uno dei laboratori di formazione del leghismo) e deve mettersi in fila per 18 mesi per essere operato all'anca? Quando poi questo cittadino, di Niguarda e Rogoredo, prenderà coscienza che il biglietto del tram viene portato a 2 euro, il più alto in Italia, per chiudere il buco di bilancio che si è aperto per concludere l'inutile M4, la "blu" voluta dalle destre (in un'operazione economicamente catastrofica che ha comportato un'ulteriore privatizzazione di A2A e dalla quale il pavido Pisapia avrebbe dovuto sottrarsi pur pagando le penali, ma non l'ha fatto ed è scappato non ricandidandosi per il secondo mandato), ma cosa volete che voti questo cittadino? Ed infine, cosa dovrebbero dire i precari, i sottoccupati, i disoccupati dinnanzi al non funzionamento dei Centri per l'Impiego, le cosiddette agenzie AFOL, abbandonati dopo il dannoso superamento delle Province, voluto proprio da quel PD che le aveva moltiplicate solo l'anno prima? A tal proposito l'Assessora al Lavoro del Comune di Milano invece di imbucarsi alle sfilate di moda farebbe bene a guardare quel che si fa a Parigi e Barcellona per mettere in contatto la domanda con l'offerta di lavoro: perché è sull'offerta di lavoro che si può concretamente misurare quanto del valore accumulato dagli investitori in una città viene distribuito tra i suoi cittadini. Ai tempi di Giuseppe Di Vittorio questa distribuzione negoziata veniva definita come "l'imponibile di manodopera", ma allora esisteva il "Sindacato di classe"; l'attualizzazione di un moderno imponibile esige, oltre al Sindacato, un Sindaco che non sia solo dei benestanti e dei business. C'è infine una partita che questa Milano-glamour ha perso già con Pisapia e poi con Sala: con ben 8 Università, Milano è potenzialmente la capitale d'Italia della scienza o almeno poteva essere questo. Ma così

Attualità: Speciale Milano

non è stato perché oggi a Milano “non si riesce a trasferire la scienza in tecnologia”, così Gianfelice Rocca, già Presidente di Assolombarda. E se lo dice lui. È una questione seria, perché le Università sfornano talenti di alto livello ma l'industria della città metropolitana, operando in larga misura in condizioni di contoterzismo e subforniture estere, non li sa utilizzare, non li può utilizzare, in quanto abbisogna di formazione di livello inferiore, certo con eccezioni come ST Microelectronic di Agrate. Ed è così che i laureati di Milano vanno all'estero. O riparano nelle famose start-up tanto interessanti quanto irrilevanti ai fini di cambiare segno a un'economia. E i padroni che non sono incalzati, traggono utili dal pozzo Milano, ma l'utile non sgocciola sulla città. Milano, in sintesi, è una bella vetrina che però espone quel che non produce o produce su brevetti altrui. Con tanti saluti all'apologetica dell'industria 4.0 e alla retorica dell'innovazione. Su questo raccordo scienza-tecnologia una sinistra non dimentica di sé stessa deve tornare a investire, anche perché nel raccordo ci sono i soggetti protagonisti del futuro della città (e della sinistra). Questa sinistra non c'è a Palazzo Marino, ed è dispersa fuori dal palazzo. Giuseppe Sala, il

sindaco, si è assegnato il compito di attrarre capitali su grandi progetti, dai Navigli agli Scali Ferroviari, ma non si propone certo di far ricadere valore aggiunto sui quartieri. Lui è un top-manager della destra economica (perché si può essere antifascisti, e Sala lo è e lo manifesta e io ci credo, ma anche, e insieme, funzionari del capitale, come lo sono Calenda e Davide Serra). Il PD di Renzi, dopo aver perso Roma, Napoli e Torino, aveva investito su Sala e su Milano, che è stata, si ricordi, l'unica città italiana in cui è prevalso il Sì al referendum anticostituzionale. Da allora il vento è cambiato, soprattutto per Renzi e anche Sala si è sottratto al suo abbraccio. Troppo tardi! Perché si è scavato in città un baratro tra centro e periferie. Che farà Sala, il garante delle Grandi Opere, se Milano risulterà persa per la coalizione che con qualche sforzo l'ha sostenuta? Non lo so, sono però convinto che per la sinistra politica di Milano, debba cominciare la lunga marcia per strappare le periferie alla destra. Se la città è cambiata, e noi dobbiamo proporci di “cambiare la città cambiata”, dobbiamo parallelamente proporci di cambiare anche noi stessi. ■

Intervento di **Vladimiro Merlin** Segretario Metropolitano PCI

MILANO: UNA CITTÀ A DUE FACCE

Prima di entrare nel merito della nostra città vorrei partire da un dato nazionale, dopo 10 anni di crisi i, pochi, ricchi sono diventati più ricchi di prima, i, tanti, poveri sono diventati più poveri di prima, ed anche larga parte del cosiddetto ceto medio si è impoverita.

È un dato che è stato confermato anche in questi giorni, e vale anche per Milano.

Milano è una città anomala per quanto riguarda la sua composizione sociale, vi è una ampia presenza di ceti medio-alti e alti.

È, questo, il risultato di un processo che è in corso da circa 40 anni, i ceti popolari sono stati espulsi prima dalla zona centrale, dove ancora erano insediati negli anni '70, e poi sempre più anche dalla fascia semi-centrale, fino ad arrivare quasi alla circonvallazione esterna.

Tutta questa popolazione è stata trasferita nei comuni dell'hinterland, dove il costo della casa (comprata o in affitto) era accessibile, anche se a costo di grandi sacrifici, per famiglie con redditi non elevati.

Ma Milano è una città anomala anche per altri motivi, anche questo è un dato ufficiale di questi giorni: negli ultimi 2 anni la crescita del suo PIL è stata del 6% (il triplo del dato nazionale), ma anche questa ricchezza in più non è stata redistribuita, non è andata a vantaggio di tutti i cittadini milanesi, anche in questo caso i ricchi sono diventati più ricchi ed i poveri più poveri.

Nelle periferie, per i ceti popolari la crisi non è finita, la crisi continua: nelle case popolari dove ci sono anche proprietari il 25% non riesce a pagare le spese e/o il riscaldamento, e dove vi è solo affitto si arriva anche a punte vicine al 50%, vi sono anche i furbi, ma sono una

minoranza, la maggior parte non ce la fa.

La percentuale di disoccupati è più bassa, a Milano, della media nazionale, ma se guardiamo ai giovani di estrazione popolare la situazione è tragica tra lavoro precario e sottopagato e, anche, lavoro nero.

Pisapia e Sala hanno fatto grandi promesse nelle loro campagne elettorali sulle periferie e sui problemi sociali, ma interventi significativi, non solamente simbolici, non se ne sono visti.

Prendiamo come primo esempio il tema della casa che, a Milano, da decenni è una vera emergenza, con la Moratti sindaco, circa 10 anni fa vi erano 23000 famiglie in lista di attesa per le case popolari, oggi, dopo Pisapia e Sala, sono 25000, sono addirittura aumentate.

Sala, in particolare, aveva promesso di investire 50 milioni per le case popolari, dopo due anni e mezzo non si è visto quasi nulla (sulla casa non è stato rapido ed efficiente come per Expo).

Conoscendo i tempi dell'amministrazione, da qui alla fine della consiliatura, sarebbe un grande successo se si riuscisse ad investire un decimo di quanto è stato promesso, ma con l'aria che tira temo che sarà ancora meno.

Intanto MM assegna alloggi popolari, non a norme, con ristrutturazione a carico dei destinatari, a fondo perduto, senza scaricarli dai canoni di affitto successivi.

Non è stata neppure attuata una norma del PGT, amministrazione Moratti, che dall'opposizione io e Basilio Rizzo avevamo imposto, e cioè che in ogni edificazione superiore ai 10.000 mq, fosse obbligatoria una quota di case popolari e di case a canone moderato (5% + 5%) a carico degli edificatori.

In compenso Sala pensa solo ai grandi eventi (come le Olimpiadi), ha dichiarato che nel mondo vi sono 400/500

Attualità: Speciale Milano

mila ricchi che vagano seguendo i grandi eventi e che si debbono portare a Milano.

Ma, domando: quanto costano i grandi eventi alla collettività? E quanto del ricavato arriva nelle periferie ai ceti popolari (nulla, come abbiamo visto, se dopo e nonostante "il grande successo" di Expo i poveri a Milano sono diventati più poveri).

Sangalli (presidente Confcommercio) ha dichiarato, in questi giorni, per sostenere la candidatura alle Olimpiadi, che porterebbero un giro di 40 milioni a Milano.

Ma in tasca a chi? Ed a fronte di quanti milioni di investimenti pubblici?

Milano non è solo la città dei "grandi eventi" estemporanei, è da molti anni città del lusso e della moda, a questo punto pongo una questione: è possibile che questi grandi eventi possano dare qualcosa alla città, anziché ricevere solo da essa?

Faccio un esempio la tassa di soggiorno, attualmente, va da 1 a 5 euro, è accettabile che per una camera da 50/60 euro si paghi 1 euro di tassa di soggiorno (circa 2%) e per una suite in un albergo di superlusso da 3000 euro a notte si paghino solo 5 euro (circa 0,16%), in proporzione pagano meno i turisti miliardari di tassa di soggiorno che i turisti più poveri.

Lasciamo pure perdere la progressività (per un momento) ma sarebbe così scandaloso mettere una tassa di soggiorno all'1% (magari esentando gli alberghi più economici) per cui chi prende una suite da 3000 euro a notte ne pagherebbe 30, sarebbe un grave problema economico per costoro?

Inoltre eventi come la settimana della moda o del mobile, per citare solo due esempi, possono dare un contributo alla città, anziché chiedere finanziamenti, esenzioni ecc. al comune, si guardi il giro di miliardi che ruota attorno a questi settori ed a questi eventi, citati a gran voce in questi giorni dai mass media per stigmatizzare l'assenza del governo da questi eventi.

Infine Milano è anche capitale italiana della finanza, tutte le grandi finanziarie, le grandi banche ed assicurazioni, nazionali ed internazionali, hanno le loro sedi principali nella nostra città, anche da questo settore non è possibile che si possano reperire risorse da redistribuire socialmente.

In compenso le piccole attività le associazioni, le stesse forze politiche sono tartassate, come per esempio per le tariffe elettriche che per le attività non di abitazione prevedono un canone fisso, indipendentemente dai consumi, è questo palesemente un abuso, devono pagare qualcosa che non consumano, ma per le grandi attività economiche di cui abbiamo parlato il principio è opposto, le tasse ed i costi vanno diminuiti se non abbattuti.

La questione che vogliamo porre a questa amministrazione è la seguente si vuole veramente porre al centro della politica comunale la questione sociale, oppure è solo un tema che si agita in modo strumentale nelle campagne elettorali?

Non bastano certo pochi interventi, in definitiva puramente simbolici, che non incidono significativamente sui problemi

sociali della nostra città.

Non sto dicendo di ignorare o, peggio, contrastare eventi come la settimana della moda o del mobile ecc., ma pongo la questione di ricavare da essa risorse per tutti i milanesi, in particolare per i più bisognosi.

Il Comune di Milano è anche la più grande azienda della città, anche se i suoi dipendenti sono stati ridotti di circa il 33% nel corso degli anni, si accettano supinamente norme che impediscono di assumere nuovi dipendenti anche a fronte dei pensionamenti e si utilizza a piene mani lavoro precario e temporaneo.

Ma questi vincoli non valgono per le aziende esternalizzate, che pure restano di totale proprietà del comune, e che generano, ogni anno utili per il comune, allora chiedo, perché almeno una parte di questi utili non vengono investiti per assumere personale stabile, anziché utilizzare ancora una volta lavoro precario?

In questo quadro, seppure sommariamente delineato, risultano ancora più scandalose ed inaccettabili alcune ipotesi di interventi, su cui sta insistendo questa amministrazione, che risulterebbero un grande sperpero di risorse.

Mi riferisco, prima di tutto, alla questione della cosiddetta riapertura dei navigli, che tale non sarebbe ma solo alcuni brevi tratti di canali di cemento con 50 cm di acqua, ma, soprattutto, senza nessuna utilità (neppure puramente estetica) con un costo, invece, notevole che consiste in centinaia di milioni di euro.

Ma anche al "nuovo palazzetto dello sport", che sarebbe da realizzare "comunque", anche se non ci saranno le Olimpiadi, per "pensionare" il Forum di Assago (perché?), in una città che già vede il Palalido che sta terminando la ristrutturazione e che non si sa bene come usare, e con il Vigorelli che giace inutilizzato.

Ciliegina sulla torta di questo quadro, seppure incompleto, delle politiche della amministrazione Sala l'aumento del 33% dei biglietti di ATM ed aumenti consistenti, anche del 25%, degli abbonamenti, questo aumento arriva dopo soli 6 anni da quello deciso dalla giunta Pisapia, che aveva aumentato il biglietto del 50%, in totale nel giro di soli 6 anni queste due amministrazioni di centrosinistra aumentano i biglietti del 100% (raddoppio), e questo a fronte di una inflazione che, negli ultimi 5 anni si è attestata attorno al 5%.

Già con le tariffe attuali ben il 40% del costo del servizio di trasporto pubblico, a Milano, è coperto dalle entrate di biglietti e abbonamenti, a quanto mi risulta è questa la percentuale più alta in Italia, con il nuovo aumento si andrebbe a pagare il 53% del costo del servizio.

Ma i costi del trasporto pubblico, come gli altri servizi sociali, dovrebbe essere coperto con la tassazione generale (quindi da tutti anche dai più abbienti).

Vi faccio una domanda: avete mai visto un milionario prendere il tram o la metropolitana?

Allora chi pagherà questo ulteriore aumento, in totale 67 milioni in più da incassare, saranno i ceti popolari ed i lavoratori che usano i mezzi pubblici.

Non ho qui il tempo di approfondire questo aspetto, ma è chiaro che un aumento così forte è un disincentivo, per

Attualità: Speciale Milano

molti, all'uso del trasporto pubblico e favorisce il trasporto privato, e questo in una città afflitta da gravi problemi di inquinamento e che si fregia di voler seriamente intervenire su questo problema.

E' chiaro che dobbiamo opporci e mobilitarci contro questi aumenti ingiusti, e colgo l'occasione per chiedere alle forze politiche e sociali presenti a questo dibattito di costruire assieme una mobilitazione.

Cito solo di sfuggita un altro problema importante su cui questa amministrazione, sulla scia di quelle che la hanno preceduta, non ha sviluppato un intervento adeguato, mi riferisco alle esondazioni del Seveso e del Lambro, sono ormai decenni che se ne parla, ci sarebbero anche soluzioni che sono state individuate e studiate ma che non vengono attuate (e non mi riferisco alle vasche).

Chiudo su un punto, a mio parere, fondamentale: è necessario, sia a livello milanese che nazionale, che si costruisca e si sviluppi una opposizione di sinistra che metta al centro i temi sociali.

L'attuale governo composto da un partito di destra, con tendenze fascistoidi, quale è la Lega e da un partito che non è, certo, di sinistra come il M5S, rischia di porre in atto misure migliorative, sul piano sociale, non solo rispetto all'ultimo Berlusconi, ma anche rispetto a Monti, Renzi e Gentiloni.

E' significativa, a questo riguardo, la dichiarazione che Landini ha rilasciato a conclusione dell'accordo sull' Ilva, nella quale ha dovuto riconoscere che l'accordo gestito da Di Maio era un miglioramento rispetto a quello chiuso da Calenda.

Questa situazione rischia di riproporsi anche per altre misure, come si è visto per il cosiddetto "Decreto Dignità", che pur non rispettando le promesse di abolire il Jobs Act e ripristinare l' articolo 18, ha comunque introdotto dei miglioramenti sia rispetto alla questione del precariato che rispetto ai lavoratori licenziati, registrando una

opposizione solo da destra, messa in atto da PD, Forza Italia e Confindustria sulla base di identiche motivazioni ed argomentazioni.

Se questa situazione si ripeterà anche sulla Legge Fornero, sulla cosiddetta "Buona Scuola", sul reddito di cittadinanza ecc., queste forze rischiano di aprire le porte ad una grande crescita di consenso, soprattutto nei ceti popolari, per la Lega ed i 5 Stelle.

Per quanto sia giusta e doverosa l'opposizione a questo governo se si esplicita sul solo tema dell'immigrazione e dell'antirazzismo, se non è fortemente legata alle questioni sociali, ma anzi le ignora o peggio le "regala" alle forze di governo, rischia di facilitare la retorica leghista che contrappone i problemi degli italiani all'immigrazione regalando loro sempre maggiore consenso.

Per questo è necessario costruire una opposizione di sinistra, fondata sulla unità d'azione delle forze politiche a sinistra del PD e delle forze sociali, in primo luogo i sindacati, una opposizione visibile e combattiva, basata sulla mobilitazione ed il conflitto sociale, fondata su contenuti condivisi coerenti ed avanzati sul piano sociale e dei diritti.

Una opposizione che proprio per la coerenza dei suoi contenuti si deve esprimere, in primo luogo, in contrasto delle politiche governative, ma deve essere capace di esprimere opposizione anche laddove, a livello locale, come sta avvenendo a Milano, una giunta di centrosinistra non si mostra attenta ed attiva ai grandi problemi dei ceti popolari e dei lavoratori, ma, invece, quasi esclusivamente rivolta ai ceti sociali più abbienti ed ai potentati economici. Se una forte opposizione da sinistra non sarà in grado di cambiare questo quadro il rischio è che tra due anni anche a Milano dovremo assistere alla rivincita della destra, come è già avvenuto a Sesto San Giovanni, Cinisello e tante altre città della Lombardia e d'Italia. ■

Intervento di **Basilio Rizzo Consigliere Comunale Milano**

NON ESISTE UNA SOLA MILANO

Non esiste una sola Milano. E Milano non è una città di eguali. Vi è quella ricca, nuova, che attira investitori italiani ed internazionali e quella delle periferie abbandonate a se stesse, dove la povertà di quanti le abitano si somma al degrado dei luoghi del vivere, all'assenza di servizi adeguati, terreno di cultura per un senso di insicurezza e di paura.

Eppure interrogati su come giudicano Milano molti rispondono che è molto migliorata, è più vivace, più attraente, più allegra. Contraddirli pare una bestemmia. E forse lo è davvero se il giudizio si riduce alla Milano dentro la cerchia dei Navigli o alle isole di "rigenerazione urbana" enclaves di lusso per pochi che innegabilmente ci sono. Ma non è quella la sola Milano. Ci sono le periferie (e quando dico questo non penso alla semplice distanza dal centro, ma ad aree in cui la condizione di vita è lontana, "periferica", rispetto al lusso ed al benessere

dei privilegiati...) e le periferie sono le realtà vissute e sofferte ogni giorno da una percezione rilevante dei cittadini milanesi.

Il governo della città però sembra guardare invariabilmente più ai lustrini della Milano dei fortunati (il brand Milano, i turisti da attrarre...).

Quando il sindaco Sala all'atto del suo insediamento ha affermato che le "periferie sono le sue ossessioni ..." (e per la verità a parole continua a ripeterlo!) sembrava aver preso coscienza del problema. Ma i provvedimenti assunti e soprattutto quelli mai portati avanti con determinazione (un esempio il recupero e la realizzazione di alloggi di edilizia residenziale pubblica) sono la riprova che i fatti confliggono con le parole.

Si punta alla Milano che insegue i grandi eventi (prima

Attualità: Speciale Milano

il dopo Brexit e il sogno di ereditare il mondo della finanza in fuga da Londra, poi la sede dell'EMA, ed ora le Olimpiadi invernali...) che prende a cuore gli investimenti immobiliari e le speculazioni sul territorio (scali ferroviari, aree Expo ecc), che coltiva i sogni di grandeur (riapertura dei navigli...). Tutte cose che se mai si realizzeranno porteranno profitti e vantaggi a pochi e soliti potentati, accentuando non riducendo le disuguaglianze.

C'è la necessità da parte nostra di invertire la rotta, per ritrovare una sintonia con i più, non pochi. Misurando ogni delibera sulle conseguenze che porterà, se migliorerà le condizioni dei settori popolari, se imbocca il sentiero che

porta ad aiutare chi ha meno e chiedere a chi ha di più se sceglie di stare con chi deve migliorare e non con chi deve "conservare".

Diritto alla casa, aiuti alla scuola pubblica ed alle università, alloggi calmierati per studenti e lavoratori fuorisede, difesa della sanità pubblica e lotta all'inquinamento per difendere la salute, tutela del territorio, devono essere i nostri temi, perché finalmente anche i diritti sociali diventino obiettivi e priorità di azioni amministrative di "sinistra". Di banchi di prova ne avremo molti: tariffe ATM, reperimento risorse per l'edilizia popolare, P.G.T., scelte su dove reperire ed investire risorse prioritariamente. ■

Attualità

Passaggio obbligato per raggiungere la Libia

STORIE DI MIGRAZIONI: IL NIGER

di Nunzia Augeri

Come è noto, la Libia è il paese da cui proviene la maggior parte dei migranti che tentano di raggiungere l'Europa attraversando il Mediterraneo. Nella geografia fisica africana, alle spalle della Libia c'è il Niger – paese da non confondere con la Nigeria: entrambi prendono il nome dal fiume Niger, ma sono due entità statali indipendenti. Il Niger ha un'antica storia di opulenza, fin dal XVI secolo, come parte dell'impero Songhai; entrò poi nell'orbita dell'azione coloniale francese. La Francia, che nel 1960 concesse al paese l'indipendenza nazionale, ha peraltro mantenuto una ferma presa neocoloniale sul paese africano, che è ricchissimo di uranio, necessario per il funzionamento delle centrali nucleari francesi. Il paese è grande tre volte l'Italia ma ha solo 20 milioni di abitanti, essendo in gran parte costituito dal territorio desertico del Sahara; malgrado le ricchezze minerarie, è poverissimo, con un PIL procapite di 807 dollari all'anno (in Italia è di 36.830 dollari) e un malinconico posto fra i dieci paesi più poveri al mondo.

È a partire dal Niger che la maggior parte dei migranti africani traversa il deserto del Sahara e arriva in Libia, sulle coste del Mediterraneo. Agadez è una città di 79.000 abitanti situata quasi al centro del paese, abitata dall'etnia Tuareg, gli "uomini blu" signori del deserto; da secoli funziona come "porto" del Sahara: nel passato da lì arrivavano e partivano le carovane che con lunghi viaggi a dorso di cammello trasportavano oro e sale, schiavi e pellegrini diretti alla Mecca. In anni più recenti vi faceva tappa la corsa automobilistica Parigi-Dakar, apportando turismo, vivacità commerciale e relative entrate per gli abitanti. Più recentemente, la città ha prosperato sul traffico di esseri umani che attraverso il Sahara cercano di raggiungerla costa del Mediterraneo. Un istituto di relazioni internazionali olandese ha calcolato che negli

ultimi quattro anni circa 600.000 persone all'anno hanno fatto la traversata dalla Libia all'Italia. La maggior parte aveva raggiunto la Libia via Agadez, passando per il Niger al ritmo di 100.000 all'anno fin dall'anno 2000; il numero è aumentato fino a 330.000 nel 2016.

Nel momento di maggiore afflusso migratorio, in Agadez circa 6.000 persone erano direttamente occupate nel fornire cibo e alloggio ai migranti, e poi trasferirli coi camion attraverso il deserto; in città si vendevano alimenti, acqua, turbanti e occhiali scuri per il viaggio; molti giovani forniti di motocicli lavoravano come taxisti per trasportare i migranti in giro per la città. Si calcola che circa la metà delle famiglie di Agadez vivesse di questi commerci. Anche la linea di autobus che collega Agadez alla capitale del paese, Niamey, nella zona sud-occidentale resa fertile dal fiume Niger, prosperava sul passaggio dei migranti.

I trafficanti caricavano i camion con decine di persone, fino a sessanta, per una traversata quanto mai difficile e rischiosa. Si calcola che per ogni migrante annegato nel Mediterraneo (e sono migliaia all'anno) nel deserto ne siano morti almeno due. In un secondo momento i trafficanti hanno optato per camionette più piccole, con al massimo una ventina di passeggeri, e accompagnate da una seconda auto incaricata di andare a cercare soccorsi in caso di bisogno. Ma anche questi accorgimenti non hanno eliminato il pedaggio di morte pagato al deserto: non è difficile trovare tuttora lungo le piste dei cadaveri mummificati che i nigerini, da buoni musulmani, si affrettano a seppellire; un'opera che fa guadagnare loro il regno dei cieli.

L'afflusso di migranti ha provocato gravi crisi in Europa: la xenofobia chiusa a riccio dei paesi dell'Est, le difficoltà del governo Merkel in Germania, le turbolenze cui oggi

Attualità: Storie di migrazioni : il Niger - Nunzia Augeri



assistiamo in Italia, con identici problemi in Francia, in Spagna soprattutto nelle enclaves africane di Ceuta e Melilla, e infine la crisi delle istituzioni europee, lente e indecise nell'affrontare il problema degli sbarchi sulle coste meridionali. Cercando di affrontare il problema alla radice, l'UE ha fatto energiche pressioni sul governo nigerino per bloccare il flusso di migranti attraverso il deserto. Lo stesso popolo del Niger ha chiesto di agire nello stesso senso, dopo che un gruppo di 92 nigerini, con donne e bambini, erano stati abbandonati nel deserto e vi avevano perso la vita. Nel 2015 il Niger ha promulgato una legge che condanna il traffico di esseri umani e dal 2016 il governo ha iniziato una seria azione di controllo, usando la polizia e l'esercito: i trafficanti sono stati incarcerati, le loro vetture confiscate.

Il sindaco di Agadez, Rhissa Feltou, ha affermato che il posto di polizia nigerino all'ingresso della città è diventato il nuovo confine meridionale dell'Unione Europea, ma di fatto ormai il traffico si è ridotto a meno di 1.000 persone al mese. Traversare il deserto è diventato molto più caro e più pericoloso: infatti quando i trafficanti si trovano braccati dalla polizia o dall'esercito, fuggono abbandonando i loro passeggeri soli nel deserto, destinati a morire di sete. Dall'agosto 2016 sono state salvate 8.255 persone, ma sicuramente sono molte di più quelle che non sono mai state ritrovate.

La vita economica di Agadez è entrata in crisi, perfino le autolinee per Niamey hanno licenziato il 75% del personale. Oggi il traffico che passa per la città è all'inverso: i migranti espulsi o fuggiti dalla Libia tornano nel Niger per passare in Algeria o in Marocco, nella speranza di trovarvi un lavoro o una via alternativa per l'Europa; ma per gli abitanti di Agadez le entrate sono ridotte al minimo. Coloro che trafficavano esseri umani cercano di riciclarsi e oggi contrabbandano, per inoltrarli nei paesi più a sud, beni meno rischiosi: auto, ma anche armi e droga. Bisogna pure in qualche modo mantenere la famiglia...

Considerata l'importanza strategica del paese nell'itinerario migratorio, e le sue condizioni di estrema povertà, si sono mosse due iniziative, l'una da parte dell'Unione Europea, l'altra panafricana. L'UE ha elaborato un piano, che i giornalisti hanno rapidamente definito "Piano Marshall per l'Africa", che prevede investimenti per 50 miliardi di euro nei prossimi anni, per risollevare le economie africane e creare lavoro. L'estate scorsa il presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani, si è recato proprio in Niger, accompagnato da una folta rappresentanza di imprenditori di sei paesi europei (non solo Italia, Spagna, Germania, Francia, ma perfino Ungheria), per concordare iniziative che possano aiutare il paese africano a uscire dalla morsa di assoluta povertà che lo contraddistingue,

Attualità: .Storie di migrazioni : il Niger - Nunzia Augeri

anche rispetto ad altri paesi africani contigui, come la Nigeria o il Senegal. Bisognerà vedere se a questo piano tanto ambizioso corrisponderanno la volontà politica e i mezzi tecnici ed economici necessari per realizzarlo.

Inoltre, nel marzo di quest'anno 44 paesi africani hanno firmato l'accordo di Kigali (città del Ruanda dove si è tenuto il vertice) per la creazione di un'area di libero commercio continentale africana, accompagnata dalla libera circolazione delle persone: in breve, Maastricht più Schengen in Africa (AfCfta). Si tratta della più grande unione doganale del mondo, che dovrebbe attrarre gli investimenti stranieri, ma soprattutto proteggere le piccole e medie imprese africane, incrementare gli scambi e i consumi, diversificare le economie e creare impiego. Misure assolutamente necessarie, visto che i problemi che attanagliano l'Africa intera si aggravano sempre di

più: non solo l'incremento demografico (il Niger ha un indice di fecondità uguale a 7, l'Italia all'1,3) annulla gli effetti benefici della crescita economica, ma la situazione climatica, con una siccità che nel Sahel negli ultimi anni ha assunto proporzioni bibliche, genera povertà e disoccupazione, spingendo i giovani uomini ad arruolarsi nelle milizie terroristiche.

Si tratta peraltro di iniziative che – seppure saranno compiutamente realizzate – avranno effetti sul lungo termine. Per ora, pur se la corrente umana si è ridotta, i tentativi di raggiungere il sogno europeo continuano, e continuano ad esigere il loro triste pedaggio di morte: coloro che annegano nel Mediterraneo sono solo la cuspide di un iceberg che ha nelle sabbie del deserto la sua tragica base. ■

Pillole di malumore

MA QUANTO SIAMO (POCO E MALE) SOCIAL ADDICTED?

di Giuseppina Manera

Tutto è social, tutti siamo social, il mondo gira sui social, la realtà è quasi diventata un surrogato dei social.

L'importante non è certo essere bensì apparire. Chi non è sui social non è nessuno. Chi non è sui social non esiste. A partire dalla politica e dal Governo.

Sto cominciando a rimpiangere Jader Iacobelli e le "Tribune politiche" in bianco e nero quando i pensieri e i progetti erano espressi in modo articolato, comprensibile e dove si parlava, civilmente, uno alla volta. Adesso si urla in contemporanea anche sui social oltre che nei talk show, si lanciano slogan ad alzo zero e non si argomenta mai: i social non hanno bisogno di argomentare alcunché, sui social si è protagonisti assoluti e, come tali, rigorosamente assertori e monologanti. Non è affatto necessario interloquire, fornire risposte o argomentare contro tesi discordanti, l'importante è esserci e alzare il tiro sempre e comunque: mediamente, si lascia cadere una possibile sensata tesi opposta nel nulla e si parte direttamente con l'insulto. Il mondo social non è certo coniugato o coniugabile a colmare quel digital divide di cui si ragionava ormai tanto tempo fa ma piuttosto ad una sorta di pseudo giovanilismo ad oltranza che vorrebbe strizzare l'occhio soprattutto ai millennials che, nella fantasia di molti (soprattutto in quella della classe politica) ne sono i maggiori frequentatori e fruitori. Ma è proprio così? Pensare che i giovani vivano più sui social che nella realtà è sintomatico di quanto poco si conoscano i giovani! È vero, sono costantemente connessi ma, nella maggior parte dei casi, ai social dedicano pochissimo tempo e ancor meno attenzione. Cosa ci fanno dunque costantemente tutti con il naso sugli smartphone? Giocano, ad esempio. Per molti di loro lo smartphone è la scatola magica dei giochi, di tutti quelli possibili e immaginabili da fare da soli o in gruppo, gruppi anche distanti fisicamente. Oppure ascoltano musica. La maggior parte dei ragazzi e delle ragazze usa lo smartphone soprattutto in questa direzione. E i social, allora? Non sono forse un mondo di giovani inventato, pensato e costruito da un giovane per i giovani? No, non lo è affatto. Facebook, il social più famoso e il più frequentato

a livello mondiale, vanta un numero spropositato di account e di profili, anche quelli di un mucchio di giovani... che però lo hanno abbandonato pur senza disattivare l'account che si preferisce comunque mantenere attivo, anche se non lo si guarda, perché "non si sa mai". Chi popola Facebook allora? Chi lo anima? Risposta: i "diversamente giovani". Facebook è il regno indiscusso dei quarantenni e oltre. Sono loro che si mostrano, litigano, urlano, strepitano, confondono il reale con il virtuale e credono che uno slogan lanciato in un post abbia pari dignità di testimonianza con l'attivismo politico "vero" e agito! I giovani scappano a gambe levate da questo mondo litigioso e urlante perché né li diverte né è nelle loro corde. Anzi, il più delle volte li esclude proprio parlando un linguaggio che non capiscono. Questo insultarsi ad oltranza non è certo "accogliente", non è qualcosa che li aiuta a capire né qualcosa che li invita alla riflessione o ad una presa di posizione, non è neppure qualcosa che li incuriosisce ma solo un continuo e noiosissimo spot dove il finale è scontato e già scritto, dove "vincono" non le idee migliori ma chi le urla meglio, chi alza il tiro meglio anche nella violenza delle parole. E questo ai giovani non piace per niente. I giovani, incredibile a dirsi, continuano a preferire le assemblee e i cortei. Le "loro" assemblee e i "loro" cortei, che sia ben chiaro!...

Non usano Facebook e quindi non usano Messenger: usano Whatsapp in dosi industriali per "chiacchierare" tra loro quando non sono vicini.

Beatrice F. ha 17 anni e ha profili attivati in ogni social. Ha iniziato con Facebook e poi lo ha abbandonato. Non le piace troppo mettere in vetrina se stessa e, quando ha realizzato che FB è esattamente questo, una grande vetrina mondiale, è scappata a gambe levate. Ora l'uso che ne fa è limitato a mantenere contatti con amici conosciuti ai quattro angoli del mondo durante i suoi viaggi. Lo stesso vale per Twitter, ormai organo di comunicazione ufficiale e per antonomasia dei politici e di celebrità vere o presunte tali. Beatrice legge qualche post ma non pubblica, non interagisce. Whatsapp, invece, è un'altra storia: Whatsapp ha sostituito la telefonata quando bisogna dirsi qualcosa e si ha bisogno di una risposta

Attualità: Ma quanto siamo (poco e male) social addicted? - Giuseppina Manera

veloce, ed è esattamente così che i ragazzi lo usano. Instagram è invece in assoluto il social che i ragazzi amano di più perché lo smartphone, per loro, è soprattutto un apparecchio fotografico, uno strumento per girare video, per raccontarsi con e attraverso le immagini e proprio la condivisione di immagini li appassiona molto.

Alyssa P. ha 18 anni, non ha un profilo Facebook ma ha un account Twitter e un account Instagram che usa per tenersi in contatto con gli amici lontani che non può vedere spesso e per seguire i fatti di attualità. Di Instagram, le piace soprattutto la "provvisorietà", l'idea che, dopo 24 ore dalla pubblicazione, tutto sparisca.

Quando vengono usati questi social? Principalmente per riempire i "tempi morti" mentre si aspetta il tram, ad esempio. Oppure quando si esce con il gruppo di amici e si vuole far partecipare all'incontro anche gli amici che vivono dall'altra parte del mondo, rendendoli così quasi presenti in tempo reale. Un altro luogo molto amato è Tumblr, questo sì frequentato in maggioranza da giovani e giovanissimi. Tumblr è il regno del nonsense, è il luogo dove nasce la maggior parte dei "meme" (foto o frasi che diventano virali) che sono una via di mezzo tra il black humor e il nonsense più totale.

Federico A. ha 16 anni e, tolto Whatsapp che usa come mezzo abituale di comunicazione sia in messaggistica che in voce, frequenta solo Instagram per condividere immagini e pensieri ma, ci tiene a dirmi, "solo con chi conosce". Instagram è visto come mezzo più immediato e più rapido: si guarda l'immagine, si legge la didascalia e offre in modo più

facile la possibilità di "scegliere" i contenuti che si vogliono vedere (al contrario dell'arcigno e imperioso algoritmo di Facebook!).

La costante di questi ragazzi è che non considerano affatto il social un luogo di aggregazione dove sia sensato discutere: per loro "discutere" è ancora qualcosa che si pratica rigorosamente guardandosi in faccia!

Liliana D.B. di anni ne ha 19. Usa Instagram e, negli Stati Uniti, ha conosciuto Snapchat. L'utilizzo che ne fa è principalmente legato alla sua passione per la fotografia e al desiderio di mantenere un contatto con gli amici d'oltre oceano. Pubblicare le foto, per lei, diventa anche un modo per immagazzinarle da qualche parte e averle sempre a portata di mano.

Il dato comune di questi ragazzi è l'uso "privato" che fanno dei loro profili social. Sfruttano la possibilità di comunicare a costo zero ma comunicano tra loro per darsi/scambiarsi qualcosa di veloce e di immediato. Che non sostituiscano un "luogo reale" di discussione, scambio e confronto loro ce l'hanno ben chiaro! Infatti, quando un social si trasforma in una tribuna tanto pontificante quanto sgangherata, scappano!

Quattro testimonianze non fanno certo una statistica, ne sono ben consapevole, ma qualche indicazione la danno comunque. Soprattutto a chi confonde la realtà con il proprio desiderio di notorietà e lo fa indipendentemente dal fatto che sia un illustre sconosciuto o un Ministro di questa povera Repubblica tormentata. Forse aveva ragione Elsa Morante: il mondo verrà salvato dai ragazzini. Il mondo quello vero intendo. ■

SALVINI + DI MAIO = IMPOTENZA

di Tiziano Tussi

***... e lì fra saldi, offerte e novità
con lei l'inverno era l'estate
era più dolce la mia pena ...
(Gino Paoli 1974)***

***I ga mangiaat el vitel
in pansa a la vaca.
(proverbio cremonese)***

L primo esergo è un passaggio di una canzone di Gino Paoli del 1974 che ben illustra la situazione attuale, naturalmente Paoli lo cantava in tutt'altro contesto. Saldi, offerte, novità: ogni momento ve n'è una. E gli elettori del governo giallo-verde si possono così appellare a questo o a quello, per sperare, sperare che i propri beniamini non siano così incapaci come paiono essere. Giampaolo Pansa nella trasmissione Otto e mezzo, siamo al 18 settembre, ci dice che questo governo, retto da un incompetente, Di Maio, e un prepotente, Salvini, finirà male: colpo di stato militare per toglierli di mezzo. Vengono in mente le previsioni di Asor Rosa sul colpo di stato dei carabinieri di qualche tempo fa, aprile 2011, dalle colonne de Il Manifesto, nell'anno dello sbriciolamento dell'ultimo governo Berlusconi. Non avvenne allora, vi fu un altro sommovimento che portò al governo Monti, con Napolitano deus ex machina.

Neppure ora sembra probabile. Ma è interessante quello che un signore che si colloca in un crinale di indipendenza di pensiero politico, può dire. In ogni caso

che il governo, un triciclo, o tri tandem, dove uno dei tre anche se non pedala va bene lo stesso, logicamente è il nostro Primo Ministro Giuseppe Conte, mentre gli altri due determinano la velocità, o almeno ci provano, ed il primo, Salvini, gira il manubrio dove crede. È vero, per ora li hanno fatti giocare con i mattoncini Lego della politica e dell'economia. Per questo ho messo la citazione di Paoli, saldi-offerte-novità. Vi sono assurdità elementare, proprio relative alle quattro operazioni dell'aritmetica di base, soprattutto la moltiplicazione. E dato che nessun di questi può paragonarsi al Buon Gesù, la moltiplicazione dei pani e dei pesci non gli può riuscire. Anche Berlusconi glielo ha già detto, che è tutto dire: 1000 euro circa per 6 milioni di poveri fa 60 miliardi di euro l'anno solo per il reddito di cittadinanza. Ma sia a loro, sia ai loro elettori queste quisquiglie non paiono portare problemi. E via di seguito.

Il secondo esergo è un bel proverbio cremonese che ci dice di un'azione che consuma addirittura ciò che non è ancora nato, il vitello che la vacca deve ancora partorire e che è già stato impegnato, mangiato. Il deficit qualcuno lo deve

Attualità: Di Maio + Salvini = Impotenza . Tiziano Tussi

ripienare e con prestiti, ma se questi non ci saranno nella misura sperata? El vitel in pansa a la vaca! Quindi non ha detto una totale assurdità Pansa. Per ora il governo pesta l'acqua nel mortaio, non aggredisce il capitalismo e non lo vuole certo fare. Ma gioca ai suoi confini. Qualche soldino qua e là. Per il resto a morte negri e puttane, anche se bambini, ciechi o ammalati, anche se il razzismo conviene ai nostri sfruttatori locali – pomodori, uva, costruzione di case, commerci di ogni tipo, servizi vari: insomma gridare forte per sfruttare fortissimamente. E i sondaggi ci dicono che questi hanno ancora, la Lega in particolare, il vento in poppa. Ma il vento di quanti? Oramai siamo arrivati ad un corpo elettorale che si situa attorno al 50%. Il 30% del 50% quanto fa? Il 15, in verità. Niente di più di quanto un medio partito degli anni 70/80 riusciva a fare, quale il PSI di Craxi. Non pare uno sfracello. E allora sotto con le sparate elettorali.

Significativo è comunque che chi vota non sa più dove sbattere la testa. Così come le elezioni parziali o nazionali

di alcuni Paesi europei ci dicono. A destra, partiti più o meno nazisti, o la rinascita dei Verdi (?) o addirittura in Belgio partiti di estrema sinistra, come il Partito del Lavoro (PTB) o il Partito marxista. Paiono questi, aspetti episodici. Quello che non c'è, quello che non si vede è un indirizzo politico-culturale di indirizzo. Sullo scenario europeo manca ciò che in altri momenti, la classe di riferimento dal punto di vista culturale, intellettuali, più o meno organizzati, producevano: cultura politica. Ognuno se ne sta, i pochi rimasti di vaglia, a lavorare nel proprio a livello di teoriche cose. Il resto vada pure sprofondarsi nell'ignoranza più completa, come la nostra scuola, ad ogni livello, sta vivendo. Chissà cosa ancora deve accadere per vedere sulla scena italiana ed europea qualche corrente di pensiero e di azione che possa indirizzare la società imbarbarita da milioni di smartphone ad uscire da questa fase e ad entrare o rientrare in una fase umana. Senza appunto mangiare il vitello in pancia alla mucca.■

WELFARE TRA SOVRANISTI ED EUROPEISTI. UNICA CERTEZZA: SIAMO MESSI MALE!

di **Gaspere Jean**

“Reipublicae gubernaculum divisum in partes tres”: sovranisti, ministri europeisti di Mattarella, Movimento 5 Stelle. Per fortuna finora non si vede un Giulio Cesare che si approfitta della “Gallia divisa in partes tres”, ma speculazione finanziaria, finanza globalizzata, FMI, troika europea, ecc. fanno la loro parte.

Le politiche sociali e sanitarie dell'attuale Governo rispecchiano queste divisioni, anche se si ha l'impressione che siano lasciate da parte rispetto alle promesse elettorali più importanti: reddito di cittadinanza, flat tax, pensioni. Recenti analisi di SVIMEZ e GIMBLE (vedi www.quotidianosanita.it del 1.8.2018, 4.9.2018 e 8.10.2018) mettono in evidenza che il nostro SSN ha perso le prestigiose posizioni conquistate 20-30 anni fa; in particolare ne ha sofferto l'universalismo per la diminuzione percentuale della spesa pubblica rispetto alla spesa sanitaria out-of-pocket ed assicurativa; inoltre i cittadini del Sud, nonostante una pressione fiscale superiore per effetto delle addizionali locali, sono carenti di servizi sanitari idonei.

Le prestazioni sanitarie sono sempre più richieste per l'invecchiamento della popolazione; in particolare siamo carenti di strutture riabilitative, di presidi territoriali che permettano agli anziani di rimanere a casa, di posti letto long term care; questi temi sono attualmente estranei al dibattito politico in corso, così come lo sono le Politiche Sociali, anche se la legge delega sul Terzo Settore emanata dal Governo Renzi, ma mancante di una trentina di decreti attuativi, ha subito una parziale revisione, da parte della Comm. Affari Sociali della Camera.

Fondo Sanitario Nazionale (FSN): nelle prime settimane del suo mandato, la Ministra Grillo annunciava quanto diceva quando era all'opposizione: Il FSN deve aumentare, le assunzioni di personale devono essere riavviate, l'orario di lavoro rispettato, ecc.; inoltre il Ministero della Salute non deve continuare ad essere sottomesso al Ministero Economia e Finanza, ma ridiventare protagonista della programmazione sanitaria. In queste ultime due settimane la Ministra si è però adeguata alle parole di Di Maio stesso: “non permetterò che in Sanità ci sia un solo taglietto”.

Il bilancio triennale del Governo Gentiloni prevedeva per il 2019 1 mld in più per il FSN (113 mld nel 2018, 114 mld nel 2019). Questa cifra però implica dei tagli; infatti il miliardo di aumento sarà utilizzato per far fronte ai nuovi contratti di lavoro del personale sanitario. Dove saranno trovate le risorse necessarie per lo sblocco delle assunzioni, per i maggiori oneri legati all'acquisto dei nuovi farmaci, per l'edilizia sanitaria, per la sostituzione delle apparecchiature obsolete? Tutte cose promesse dalla Ministra.

Al finanziamento del sistema sanitario oggi concorrono l'IRAP, l'addizionale regionale all'IRPEF, e la compartecipazione all'IVA; con la flat-tax si rischia un calo di 58 mld rispetto a quello dell'IRPEF attuale (vedi www.quotidianosanita.it del 22.9.2018) e quindi la conciliazione tra mantenimento delle attuali risorse e mancati tagli è problematica; la Lega afferma di essere sicura che basterà la lotta agli sprechi e la centralizzazione degli acquisti con prezzi standard a impedire che i servizi sanitari subiscano un ridimensionamento. È improbabile però che in questo modo si riesca a rimediare ad anni di sottofinanziamento

Attualità: Welfare tra sovranisti ed europeisti, unica certezza: suiamo messi male! - G. Jean

del FSN, tanto più che la Lega, favorevole all'autonomia regionale, indebolisce le capacità di promuovere razionalizzazioni della spesa da parte del Ministero.

Riforma del Terzo Settore. In un articolo precedente avevo sottolineato che questa riforma (legge delega 106/2016) cercava di supplire alla progressiva riduzione dei trasferimenti statali per Politiche Sociali, indirizzando le risorse provenienti dalle attuali donazioni alle ONLUS (4,5 mld/anno) e dagli utili delle imprese sociali, cooperative sociali, enti filantropici, fondazioni verso obiettivi prestabiliti e definiti dalla legge come obiettivi di "utilità sociale"; anche il futuro servizio civile dovrà essere utilizzato per diminuire l'intervento pubblico in campo assistenziale. L'attuale commissione Affari Sociali della Camera (Presidente il penta-stellato Trizzino) ha sostanzialmente accolto la proposta del precedente Governo con una trentina di modifiche che accentuano gli aspetti "profit" degli Enti del Terzo Settore, riducono il potere di "advocacy" delle associazioni di volontariato, facilitano la trasformazione delle cooperative sociali in imprese sociali. In breve: sì al volontariato ma che l'erogazione di servizi avvenga in chiave di mercato, con prestazioni d'opera alle pubbliche amministrazioni sostitutive e non complementari a servizi sanitari, sociali, culturali, sportivi, ecc.

Purtroppo il dibattito su questa riforma (che deve ancora essere completata con l'emanazione di numerosi decreti attuativi) è lasciato solo a cultori della materia anche se il suo impatto sulle politiche sociali e sanitarie sarà notevole; a mia conoscenza nessuna formazione politica si è espressa a riguardo.

Abolire i supertickets con l'abolizione degli sprechi. I supertickets rappresentano indubbiamente una notevole distorsione del principio di universalità ed esigibilità del SSN, non solo perché milioni di cittadini rinunciano alle cure, ma perché sono differenti da Regione a Regione. La Ministra Grillo si è impegnata ad abolirli già nell'attuale manovra finanziaria; come? La Ministra pensa (ed in parte ha sicuramente ragione) che una revisione del prontuario farmaceutico possa fornire le risorse necessarie; altri dello stesso M5S pensano che si debbano abolire le detrazioni legate alle spese sanitarie nell'IRPEF; infine la Lega sostiene che il tutto debba essere in capo alle Regioni.

Va inoltre considerato che si è istituito il tavolo tecnico di lavoro sui farmaci e dispositivi medici con il compito di riordinare prontuario e prezzi, nonché di dirimere contenziosi legati al meccanismo di payback dei farmaci; la mole di lavoro è notevole e sicuramente la Ministra non potrà togliere i supertickets da quest'anno.

Vaccini. Il tema è sempre caldo per gli improvvisi e imprevedibili cambi di opinione della Ministra; il 10 ottobre sembra che l'opinione della Grillo sia quella del cosiddetto "obbligo flessibile" con la precisazione che l'obbligo scatta solo in presenza di una insufficiente copertura

vaccinale della popolazione o addirittura in attesa di una epidemia. È mia opinione che una epidemia o un caso isolato ad es di tetano consumino notevoli risorse del SSN; rappresentano pertanto uno spreco che può essere contenuto solo con un obbligo simile a quello delle cinture di sicurezza in auto.

Se il Governo Lega-M5S-Ministri fiduciari di Mattarella e Draghi non lascia sperare nulla di buono per le politiche di welfare, dobbiamo aver speranza negli europeisti? Soprattutto in questi europeisti che, per contrapporsi ai sovranisti, si appoggiano più o meno acriticamente ai Trattati Europei?

Come è noto i principi chiave dei Trattati europei sono:

- a) Minimo intervento dello Stato in economia; ne consegue che il SSN dovrà essere considerato residuale lasciando ai privati servizi e prestazioni sanitarie più economicamente convenienti.
- b) Riduzione dell'intervento pubblico, a favore dei sistemi assicurativi (il cosiddetto secondo pilastro della Sanità); questo porta ad una Sanità di serie A per abbienti ed ad una di serie B per gli altri; va inoltre considerata la "furbata" dell'ex ministro Poletti (e sottosegretario Botta) di poter ridurre l'intervento pubblico nelle politiche sociali attingendo alle donazioni volontarie e al lavoro su base volontaria delle associazioni non-profit.
- c) Lotta all'inflazione, ottenibile soprattutto con l'autonomia della banca centrale.
- d) Massima concorrenza affidando al mercato la regolazione dei conflitti tra imprenditori.

Questi principi delineano un modello di società in conflitto con la nostra Costituzione che tutela i diritti sociali fondamentali. L'obbligo del pareggio di bilancio, novellato nel nuovo art. 81 (modifica costituzionale del 2012) è il più forte ostacolo allo sviluppo del Paese; infatti non solo il principio del pareggio del bilancio prevale sui diritti costituzionalmente garantiti e quindi esigibili, ma anche impedisce l'intervento pubblico in economia.

Va peraltro precisato che l'art. 81 della Costituzione del 1948 non permetteva una "finanza allegra"; infatti novellava: "ogni legge che importi nuove o maggiori spese, deve indicare i mezzi per farvi fronte". In altre parole la Costituzione indicava che trovare risorse è un problema politico, non tecnico. Il richiamo è pertinente perché un miglioramento del welfare attraverso il reddito di cittadinanza è possibile solo attraverso queste scelte politiche; lasciare ai tecnici il problema di trovare le risorse individuando gli sprechi è segno di notevole impreparazione politica e di non conoscenza della Costituzione.

Ma la tragicità dell'attuale situazione è che il contrasto tra europeisti e sovranisti, che caratterizzerà la scena delle prossime elezioni europee, non trovi alcun serio contrappeso in politiche che affermino la priorità dei principi della nostra Costituzione sui trattati europei. ■

Attualità

E poi dice che uno si butta a...destra.....

“Non sono d'accordo con l'idea che l'immigrazione sia qualcosa di naturale e auspicabile”. Jean-Luc Mélenchon, fondatore del partito di sinistra *La France Insoumise*... L'argomento della sinistra xenofoba è che la presenza degli immigrati contribuirebbe alla riduzione dei salari, impoverendo le fasce più deboli della società e favorendo i padroni. In realtà... l'immigrazione ha solo effetti positivi: aumenta il reddito pro capite, riduce la disoccupazione, migliora l'equilibrio delle finanze pubbliche.” Manca solo che curi anche l'influenza e siamo definitivamente messi in riga. La citazione è tratta dall'editoriale del direttore di Internazionale, Giovanni De Mauro, sul numero 1277, 12/18 ottobre 2018. Ma è possibile avere posizioni diverse su un fenomeno così distruttivo, in primis per chi sopporta viaggi apocalittici per giungere in luoghi dove, per lui, è comunque difficile vivere? E del resto la dichiarazione di Mélenchon non ha proprio niente di xenofobo. Si può insomma usare il pensiero critico anche in questo campo oppure il segno del Buon Gesù è arrivato anche lì ed ha messo la parola fine a qualsiasi discorso e analisi. E poi dice che uno si butta a...destra, non certo a sinistra dove trova questo mortifero buonismo, imperante in alcuni ambiti culturali, almeno in Italia. **77**

IL CASO DEL PONTE MORANDI ED IL NUOVO ORDINE MONDIALE

di **Fulvio W. Bellini**

Premessa

Il crollo del Ponte Morandi a Genova del 14 agosto 2018 va stigmatizzata senza incertezze come una delle numerose tragedie annunciate di questo paese. Da un punto di vista di morale pubblica (per quel che può significare questo termine in Italia) è incredibile che ancora ad oggi responsabilità chiare non abbiano portato agli arresti dei dirigenti coinvolti di Autostrade per l'Italia almeno per il reato di attentato alla sicurezza dei trasporti ex articolo 432 del codice penale, che basta leggere per capire immediatamente quanto sia pertinente anche agli occhi di un osservatore non tecnico giuridico: “chiunque, fuori dei casi previsti dagli articoli precedenti, pone in pericolo la sicurezza dei pubblici trasporti per terra, per acqua o per aria, è punito con la reclusione da uno a cinque anni..... Se dal fatto deriva un disastro, la pena è della reclusione da tre a dieci anni”. Se questo articolo non è applicabile al disastro del Ponte Morandi di Genova, anche e soprattutto in virtù di quanto è emerso dalla relazione del Ministero dei Trasporti del 25 settembre 2018 che vedremo più avanti, difficile ipotizzare quando potrebbe essere applicato più propriamente. Nei giorni successivi il disastro, il governo del professor avvocato Conte aveva addirittura ipotizzato una linea d'azione del tutto condivisibile: risolvere il contratto di concessione con Autostrade per l'Italia, restituire la gestione della rete ad Anas oppure a nuovo soggetto pubblico, far costruire il nuovo ponte ad un grande player sempre pubblico di Genova come Fincantieri e far pagare il conto ad Autostrade per l'Italia, perseguendo penalmente i suoi dirigenti. Sicuramente nel mese di settembre l'opinione pubblica italiana avrebbe appoggiato senza remore l'azione del gabinetto Conte, e solo forze liberiste ed intimamente di destra come il Partito Democratico sarebbero rimasti al fianco della famiglia Benetton e della

sua pessima gestione della rete autostradale pubblica. Ed invece, ad oggi, nulla è successo: nessuna risoluzione del contratto con Autostrade per l'Italia, nessun affidamento dei lavori a Fincantieri, il governo vara un misterioso decreto su Genova privo di coperture finanziarie, si vocifera addirittura di affidare al concessionario l'onere (sic) di ricostruire il ponte su progetto di Renzo Piano, con la benedizione del sindaco forzista Marco Bucci, nel frattempo nominato commissario straordinario per la ricostruzione del ponte. Se continuiamo ad osservare i fatti, non le parole, successivi al crollo del ponte sempre da un punto di vista di morale pubblica: dalle stelle (cinque) alle stalle, quelle dei cittadini genovesi ancora oggi privi di una soluzione alla perdita dalla propria casa. Cosa è successo in questi due mesi? Che fine hanno fatto i proclami bellicosi del Movimento 5 Stelle, dei ministri Di Maio e Toninelli nei confronti della disastrosa gestione della rete autostradale da parte di Autostrade per l'Italia? E' stata sufficiente la difesa degli interessi dei Benetton fatti dalla Lega Nord? E l'atteggiamento dei mass media come va interpretato: all'inizio favorevoli al ritorno della rete autostradale allo stato, e successivamente sempre più defilati fino ad arrivare ad oggi, dove non si stigmatizza nemmeno l'eventualità che sia Autostrade per l'Italia a ricostruire il ponte, e magari chiedere un ennesimo ingiustificato aumento dei pedaggi per ripagarsi di questo esborso. È solo colpa dell'inetitudine del governo Di Maio – Salvini? È dimostrazione del potere d'influenza dei Benetton sulla politica italiana? In poche parole, quanto accaduto dopo il crollo del ponte sul Polcevera è stato solo un problema di politica interna? Di pessima gestione di un patrimonio pubblico, diconsulenze, di compensi ai convegni, di salati pareri tecnici pagati da Autostrade per l'Italia a funzionari e tecnici del ministero dei Trasporti, che teoricamente avrebbero dovuto invece indagare severamente (sic) sulla sicurezza di strade, gallerie e

Attualità: Il caso del Ponte Morandi ed il nuovo ordine Mondiale.- Fulvio W. Bellini

viadotti? Certamente questa è una spiegazione parziale, ma che potrebbe non essere né l'unica e nemmeno la determinante. La tragedia del ponte Morandi, invece, potrebbe disvelare un altro pezzo di verità sulla triste storia recente dell'Italia, ed aiutarci meglio a capire cosa sia questo paese oggi, quanto sia vicino al baratro. Proviamo fare un paio di passi indietro negli anni e vediamo quanto accaduto, ovviamente in estrema sintesi, agli inizi degli anni novanta, l'inizio della fine delle fortune del Bel Paese a proposito del tema strategico della politica industriale.

Le condizioni "segrete" della pace separata tra Mosca e Washington

È inevitabile che prima o poi una ricerca storica adeguata sui fatti che hanno portato al dissolvimento dell'Unione Sovietica agli inizi degli anni novanta dello scorso secolo andrà fatta. Non è certo in questo articolo che si può sviscerare ragioni profonde ed accordi intercorsi tra russi ed americani che hanno, di fatto, impedito che il dissolvimento dell'U.R.S.S portasse alla completa attuazione, 76 anni dopo, del celebre piano redatto da Aleksandr Parvus il 9 marzo 1915: dissolvimento totale dell'allora impero zarista in molteplici nuovi stati da far nascere nelle regioni non russofone (Finlandia, Ucraina, stati baltici, regioni caucasiche, come effettivamente avvenuto nel 1991 al netto della Finlandia), ma anche all'interno della stessa Russia al fine di facilitare il distacco della fondamentale e smisurata Siberia da Mosca. In questo articolo però un'osservazione va fatta. Quando abbiamo assistito al dissolvimento dell'U.R.S.S., abbiamo anche visto la fine del socialismo reale nei paesi aderenti al Patto di Varsavia. In questo contesto la capitolazione maggiormente esemplare è stata quella della D.D.R. e la sua successiva annessione forzosa nella Germania Ovest dando origine all'attuale Repubblica Federale tedesca. La fine della Germania Est, oltre ad avere un significato nazionale per i tedeschi, ha voluto rappresentare simbolicamente l'affermazione delle libertà secondo il credo occidentale (la caduta del muro di Berlino) nonché la vittoria del capitalismo sull'economia di piano socialista enfatizzando il rovinoso smottamento del miglior sistema industriale dell'Europa orientale, superiore addirittura a quello sovietico: l'industria della Germania Est. In altre parole, l'unificazione delle "due Germanie" si sarebbe dovuta realizzare sulle ceneri della D.D.R., e questo era negli accordi tra russi ed americani; magari un'esplicita e imprescindibile richiesta dei russi. E gli americani cosa avrebbero potuto chiedere? Ad esempio di aver finalmente mano libera per radere al suolo quella strana commistione tra industria di stato, economia mista, paese quasi socialista travestito da capitalista, nazione alleata ma troppo amica dei russi, che aveva portato un paese di seconda linea, l'Italia, a primeggiare nel mondo in molti campi industriali, di ricerca ed innovazione. Un sistema economico che aveva garantito alla generazione nata dagli anni trenta in avanti tenore di vita crescenti, condizioni lavorative e salariali di primo livello, un sistema di Welfare modello nel mondo. In altre parole, Washington poteva farla finita con l'I.R.I., le partecipazioni statali con

il suo smisurato patrimonio economico, industriale e finanziario, e finalmente fare i conti con l'odioso partito ed azionista di riferimento: la Democrazia Cristiana. Ecco la condizione, tra le principali, posta dagli americani ai russi.

Le privatizzazioni degli anni '90 in Italia: il sale da spargere sulla Cartagine distrutta

Era tale il rancore degli americani nei confronti dell'Italia democristiana e della sua economia mista (non stiamo qui a ricordare il significativo rapporto tra Henry Kissinger ed Aldo Moro) che gli USA hanno voluto assicurarsi che, come novelli Scipioni, una volta distrutta l'industria pubblica italiana si sarebbe sparso abbondante sale sulle sue macerie in modo che mai più in Italia rinascesse una nuova I.R.I. Come potere raggiungere quest'arduo risultato? Niente di più facile: bastava cedere le industrie pubbliche ai noti (im)prenditori italiani, i quali si sono dimostrati affamati piranha senza nessun tipo di scrupolo. Siccome in questo articolo ci stiamo occupando del caso del Ponte Morandi, non racconteremo alcune storie assolutamente analoghe, che qui per brevità accenneremo solo come triste necrologio di questo paese: gli Advisor Goldman Sachs e Lehman Brothers gestiscono le privatizzazioni di Credito Italiano e della Banca Commerciale Italiana, che oggi insieme a Banca di Roma (ex pubblica) e Banco di Sicilia (ex pubblico) formano il gruppo Unicredit, le cui dimensioni non raggiungono quella del solo Credito Italiano degli anni ottanta; la SIP poi Telecom Italia finita nelle mani dei capitani coraggiosi guidati dal sig. Roberto Colaninno, che avrebbe poi replicato il medesimo show con la prima privatizzazione di Alitalia; l'ILVA finita nella mani della famiglia Riva; la galassia S.M.E. (marchi come Cirio, Bertolli, De Rica) finite nelle mani dei vari Cragnotti, Lamiranda Del Vecchio; e finalmente la rete autostradale ed Autogrill finita alla famiglia Benetton. Il destino di queste grandi aziende è noto a tutti, un interessante modello di saccheggio e sfruttamento fino all'osso ed in alcuni casi di successiva svendita, che ognuno dei menzionati, ma non unici, (im)prenditori italiani hanno compiuto nel brevissimo arco di tempo del primo decennio del nuovo secolo. Torniamo al nostro caso. Qualche giorno fa è morto Gilberto Benetton, che è stato da tutti incensato come gran capitano d'industria. In estrema sintesi, la grandezza di questo Benetton è stata quella di aver saputo partecipare alla spoliatura dell'I.R.I. per salvare la sua famiglia dal sicuro disastro dell'attività tessile. Non riuscendo a vendere, non volendo fallire come molti dei suoi colleghi tessili italiani, nel 1999 Benetton acquisisce Autostrade per l'Italia tramite la cordata Schemaventotto S.p.A. e successivamente acquisita in quote azionarie maggioritarie dalla società Newco28 tramite il sistema del "Leveraged buyout", cioè l'acquisizione di una società mediante lo sfruttamento della capacità di indebitamento della società stessa. In parole semplici l'acquirente contrae un debito con il sistema creditizio, acquisisce la società d'interesse ed una volta acquisita la fonde con la propria scaricando sulla stessa il debito contratto per l'acquisto. Se lo scarico è eccessivamente oneroso si fa la fine di Seat Paginagialle. Cosa c'è di più "rischioso" da

Attualità: *Il caso del Ponte Morandi ed il nuovo ordine Mondiale.- Fulvio W. Bellini*

un punto di vista imprenditoriale di sfruttare un monopolio naturale come la rete autostradale? Nei giorni successivi al crollo del ponte a Genova in Italia ci siamo accorti, bontà nostra, quanto rende a questi signori lo sfruttamento della rete autostradale italiana costruita interamente dall'I.R.I. Gli aumenti vorticosi si erano già notati alla fine degli anni dieci del duemila, citiamo qui uno studio della CGIA di Mestre che il 29 dicembre 2011 ci informava che i pedaggi autostradali erano aumentati del 27,9% dal 2000 al 2008. Il 15 agosto 2018 l'ex sindacalista dei trasporti ora Presidente dell'Osservatorio Nazionale Liberalizzazioni e Trasporti Dario Balotta sul Fatto Quotidiano scriveva: "C'è un dato tanto chiaro quanto significativo nel bilancio di Autostrade per l'Italia, la società che ha in concessione 3mila chilometri autostradali, tra i quali c'è il ponte crollato ieri a Genova: nel 2017 su 3,9 miliardi di ricavi il margine lordo è stato di 2,4 miliardi. Una redditività di oltre il 50 per cento, una specie di albero della cuccagna per qualsiasi società industriale o di servizi. Ma se i profitti dei Benetton, la famiglia che controlla, attraverso Atlantia, Autostrade per l'Italia, sono favolosi, non lo è altrettanto la situazione delle strade da cui si ricavano i ricchi pedaggi". Ma forse il documento più impressionante dello stile Piranha di questi (im)prenditori veneti lo fornisce il Ministero dei Trasporti nella relazione del 25 settembre 2018 sul crollo del ponte di Genova. Vediamone i punti salienti: i morti accertati sono stati 43; la Commissione ha calcolato come dal 1982 ad oggi sono stati realizzati interventi strutturali sul ponte Morandi per un totale di 24,6 milioni di euro. Il 98% di questa somma è stato speso però prima del 1999, anno della privatizzazione di Autostrade. Dal 1999 ad oggi è stato speso solo il 2% dell'intero ammontare: dal 1982 al 1999 la media annuale dei costi è stata di 1,3 milioni di euro, dal 1999 al 2018 è stata invece di 23 mila euro l'anno; la procedura di controllo della sicurezza strutturale delle opere documentata da Autostrade per l'Italia, basata sulle ispezioni, è stata in passato ed è tuttora inadatta al fine di prevenire i crolli. La procedura era applicata al viadotto Polcevera ed è ancora applicata all'intera rete Aspi (Autostrade per l'Italia); sul Ponte Morandi la relazione parla di un "rischio evidente" di crollo, anche durante il rafforzamento dei tiranti messo a punto da Autostrade nel 2017. Ciononostante la società avrebbe sottovalutato "l'inequivocabile segnale di allarme" minimizzando la gravità della situazione e "non adottando alcuna misura precauzionale a tutela dell'utenza"; secondo la Commissione ispettiva la messa in sicurezza del viadotto, dopo un'ordinanza della presidenza del Consiglio risalente al 2003, avrebbe dovuto concludersi entro il 31 marzo 2013 (sic); La Commissione "ritiene più verosimile che la causa prima del crollo non debba ricercarsi tanto nella rottura di uno o più stralli, quanto in quella di uno dei restanti elementi strutturali la cui sopravvivenza era condizionata dall'avanzato stato di corrosione"; la relazione conclude come nonostante i forti segnali d'allarme, Autostrade per l'Italia non abbia limitato il traffico sul viadotto e non abbia eseguito «tutti gli interventi necessari per evitare il crollo». Sorvoliamo adesso sia sul sistema di ottenimento anticipato degli aumenti

autostradali a fronte di lavori futuri non ancora eseguiti, sia sui contratti e sugli allegati tenuti rigorosamente segreti, sia sui rinnovi di concessioni fatti senza gare in barba alle normative europee, soffermiamoci invece su un ulteriore moltiplicatore di guadagni per la vorace Atlantia, che nel frattempo è diventata l'holding proprietaria di Autostrade per l'Italia. Il ministero ci ha informato circa il valore delle manutenzioni dal 2000 in avanti fosse del tutto irrisorio rispetto agli anni della gestione pubblica sul delicato ponte Morandi. Noi dobbiamo aggiungere che anche questi minori investimenti vengono appaltati da Autostrade "in house" a società come Pavimental e Spea senza fare gare di pubblica o privata evidenza, senza avere riferimenti su standard quantitativi e qualitativi degli interventi manutentivi. Non è del tutto fuori luogo avere dubbi sull'opportunità di affidare a società controllate i già declinanti investimenti sulla rete gestita da Autostrade per l'Italia, ma una cosa balza agli occhi: nemmeno il valore di tali commesse sfugge ai già floridi bilanci della controllata della famiglia Benetton. Nulla deve sfuggire alle fauci da Piranha di questi (im)prenditori.

Nazionalizzare Autostrade per l'Italia non è una decisione che compete al governo italiano.

Il caso Autostrade per l'Italia applicata alla tragedia del ponte Morandi ci ha dimostrato in modo plastico cosa significhi gettare il sale nelle macerie dell'I.R.I., e si ribadisce che questo modello di privatizzazione e saccheggio è analogo a quelli applicati ad esempio in Telecom Italia oppure all'ILVA di Taranto. Cerchiamo invece di capire perché il governo italiano annuncia la nazionalizzazione di Autostrade per l'Italia come cosa imminente e poi si ferma. La risposta è semplice anche se sorprendente: non è una decisione di sua pertinenza. Il caso ponte Morandi ha innescato invece un nuova opportunità per gli Stati Uniti nella sua manovra per far uscire l'Italia dall'Euro. Occorre fare un'importante premessa su come si sta profilando il nuovo ordine mondiale fondato sulla dicotomia forza militare (che ancora oggi è sovrana, anche perché dispone della massima tecnologia distruttiva, l'arma atomica) e forza finanziaria (che è comunque ancella ma che dispone anche lei della terribile arma degli smisurati debiti sovrani). All'interno di questa dicotomia e nel ristretto club dei paesi del mondo che contano qualcosa possiamo distinguere tre gruppi di stati. I paesi indipendenti: per brevità e semplicità possiamo definire quei paesi che non subiscono occupazione da parte di truppe straniere (o presenza di basi di paesi alleati, come si dice in politicalcorrect) e che hanno una bilancia dei pagamenti attiva: i due paesi principali di questo gruppo sono Cina e Russia. I paesi indipendenti agiscono nel mondo delle opportunità, sono cioè liberi di agire, reagire oppure attendere e vedere (il "wait and see" della tradizione imperiale britannica). Vi sono poi i paesi semi indipendenti: questi stati sono privi di occupazione militare oppure sono dotati di una bilancia dei pagamenti attiva. I due paesi principali di questo gruppo sono gli Stati Uniti e la Germania. I primi sono chiaramente dominanti

Attualità: *Il caso del Ponte Morandi ed il nuovo ordine Mondiale.- Fulvio W. Bellini*

militarmentema hanno una bilancia dei pagamenti disastrosa, i secondi sono occupati "dagli alleati" americani ma hanno una bilancia dei pagamenti attiva. Questi paesi agiscono nel mondo del contraddittorio sia con i paesi indipendenti sia nei confronti di altri paesi, reagiscono sempre, anche quando sembrano agire, e non hanno la possibilità di "attendere e vedere", in quanto il debito per gli americani e l'incapacità politica per i tedeschi minano alla base il loro ruolo di leader imperiali o regionali. Infine vi sono i paesi semi colonie, cioè quei paesi che sono occupati militarmente e che possiedono una bilancia dei pagamenti passiva: il paese emblematico, ma non l'unico, di questo gruppo è l'Italia. I paesi semi colonie non hanno nessuna agibilità politica, essi agiscono, quando riescono, nel mondo del ricatto. Tornando al nostro caso, il paese semi indipendente Stati Uniti sta cercando di usare il semi colonia Italia per destabilizzare l'Euro. Per raggiungere questo scopo, lo abbiamo visto nel precedente articolo "il piano B del signor B", gli americani possono contare su ben tre asset: il Presidente Mattarella, loro tradizionale amico, il Movimento 5 stelle, loro partito, Matteo Salvini, loro pupazzo. Tuttavia quanto accaduto in occasione della fallita richiesta al Quirinale di nominare la prima compagine del gabinetto Conte (per intenderci quella con Paolo Savona ministro dell'economia e delle finanze) ha dimostrato agli americani che in Italia esiste una forza che è in grado di contrastare i "desideri" di Washington, interpretati dai propri supporter al governo (Mattarella, Di Maio e Salvini appunto); questa forza, per semplicità esemplificativa, la possiamo chiamare "partito dello Stato". Questo "partito" sui generis è formato dai vertici dello Stato e della burocrazia italiana: generali e ammiragli, prefetti e giudici di alto rango, direttori generali e centrali dei ministeri, rettori e professori universitari. La forza di questo partito è quella di essere armato e potere quindi reagire duramente ad uno scenario che vedrebbe l'Italia fuori dall'Euro, quindi allo sbando sia economico che sociale, pregiudicando gravemente le loro posizioni di potere ed i loro pubblici ruoli, nonché i conseguenti privilegi da trasmettere a famigliari e famiglie. La reazione del partito dello Stato trova nella commissione europea e nella BCE un valido supporto, e nel governo Conte ha la voce sommessa del ministro Tria e quella aristocratica del ministro Moavero Milanesi. La reazione c'è stata ed ha indotto gli americani, non senza un moto di sorpresa, a dover trattare con costoro. In questa trattativa si è inserito il

disastro del Ponte Morandi. Gli americani hanno concesso dapprima al governo italiano di trovare in uno oppure in entrambi i paesi indipendenti il garante finanziario per il ritorno alla lira. Il viaggio di Tria in Cina di fine agosto 2018 è stato un primo tentativo di cercare nella potenza asiatica il garante finanziario per potere uscire dall'Euro senza finire immediatamente in uno scenario "venezuelano". La risposta cinese non c'è stata, ovviamente, anche perché l'Italia si trova in una posizione strategica di evidente interesse per Mosca. Qualche giorno dopo il presidente cinese Xi avrebbe incontrato il suo omologo russo Putin al Forum economico orientale a Vladivostok dell'11 settembre 2018. Ma allora cosa centra il ponte Morandi in tutto questo? La tragedia in sé ovviamente nulla, ma la nazionalizzazione di Autostrade per l'Italia che apre la strada ad una nuova Rinascita Industriale (mai denominazione è stata più calzante) invece moltissimo. Se Cina e/o Russia facessero pagare un prezzo troppo caro agli americani per il sostegno finanziario alla nuova lira, ad esempio esigendo lo sgombero totale della NATO dall'Italia e dal Mediterraneo, gli americani potrebbero concedere all'Italia di intraprendere l'unica politica industriale possibile per contenere lo sfascio economico e sociale che una valuta nata morta come la lira produrrà in questo paese. Solo il ritorno all'economia mista a forte trazione pubblica sarà in grado di evitare la morte economica del Bel Paese a tripla circolazione monetaria (Euro, Dollaro, Lira). La partita è apertissima, per ora gli americani sembrano preferire lo scenario della garanzia finanziaria russa, magari con Pechino defilata alle spalle. In questo contesto vanno inserite le recenti dichiarazioni di Vladimir Putin al presidente del consiglio Conte "Nessuna remora politica sull'acquisto di titoli italiani", ed il contestuale gelo sulla possibilità di nazionalizzare Autostrade per l'Italia, ma al contrario di affidare al concessionario la costruzione del nuovo ponte ed il contestuale "perdono" e salvacondotto giudiziario per i responsabili della tragedia del 14 agosto 2018. Tuttavia lo sconto è ancora in atto, commissione europea e BCE hanno ovviamente intuito le mosse del governo Conte, marionetta nelle mani di Washington, e sono a loro volta in controffensiva tramite l'arma politica dello spread, cioè della minaccia di far collassare il sistema bancario italiano, nonché della procedura sanzionatoria per deficit eccessivo. Ancora presto per sapere se gli autori del disastro del ponte Morandi se la caveranno. ■



Centro Culturale Antonio Gramsci

Attualità

Dopo L'articolo del compagno Fulvio W.Bellini sul disastro del Ponte Morandi a Genova e su tutte le sue implicazioni politiche nazionali e internazionali, pubblichiamo un altro articolo molto interessante sul Ponte Morandi che ci è stato proposto dal compagno Gianni Marchetto e il cui autore è Luigi Agostini che si occupa di analisi economica e sociale, particolarmente su scala geopolitica, è stato Direttore del Centro Studi di Politica Economica (CESPE) ed è autore di numerosi articoli di politologia e di economia. Luigi Agostini è stato Segretario nazionale della FIOM (all'epoca di Bruno Trentin) e Segretario nazionale della CGIL (con Pizzinato e Trentin), attualmente collabora con la Federconsumatori.

marchetto.gianni@gmail.com - <http://www.mirafiori-accordielotte.org>
http://www.ticonzero.name/1/note_critiche_di_luigi_agostini_6598202.html

Note Critiche

IL PONTE DI MORANDI

di Luigi Agostini

*L'obiettivo più importante? Riconquistare il significato delle parole.
 Joaquin Navarro-Walls, segretario portavoce di Papa Woytila*

Secondo un antico detto, i popoli imparano la geografia con le guerre e l'economia con le crisi.

L crollo del ponte di Morandi - fatto in sé altamente tragico come in tutte le vicende in cui la morte fa il suo ingresso - assume il significato di un marchio simbolico, indelebile, su una intera stagione della storia italiana, la stagione delle privatizzazioni.

Il crollo del ponte, le macerie, quel che resta del ponte, una specie di gigantesco dito accusatorio - il dito del Dio vendicativo del Vecchio Testamento - in termini di psicologia di massa, rappresentano plasticamente un giudizio senza appello di una intera classe dirigente.

Sotto le macerie, sempre in termini di psicologia collettiva, senza tanti distinguo, è finita particolarmente l'intera classe dirigente del centro sinistra, e nel girone più profondo la sinistra dei privatizzatori.

Nel girone ancora più profondo - nella Caienna - la sinistra cristiana e soprattutto la sinistra ex-comunista, vissuti nell'immaginario di molti come primi responsabili della caduta del ruolo del Pubblico, se non come apostati di una intera tradizione e cultura politica, come l'Enrico IV per cui Parigi val bene una messa.

I fischi e gli applausi al funerale delle vittime non sono stati che la traduzione, direbbe Elias Canetti, la forma drammatica di questa psicologia di massa e hanno assunto il carattere di un giudizio biblico.

La politica, nei momenti culminanti, assurge sempre ai vertici della tragedia.

L'economia mista ha contraddistinto la storia dello sviluppo del Paese.

La presenza pubblica ha svolto per decenni un ruolo di motore dello sviluppo e contemporaneamente ha rappresentato un luogo di mediazione e d'incontro tra le diverse ipotesi politiche di sviluppo del Paese. Per di più, la presenza pubblica è stata luogo straordinario di mediazione dei conflitti territoriali e sociali e insieme strumento formidabile per affrontare gli squilibri storici,

come la questione meridionale.

A cavallo del secolo si realizza il più grande trasferimento della proprietà e quindi della ricchezza della storia del Paese.

Banche, assicurazioni, imprese, servizi, in pochi anni passano, sostanzialmente in blocco, dalla proprietà dello Stato alla proprietà dei privati.

Le conseguenze non si fermano alla questione pure centrale della concentrazione della ricchezza (a proposito dell'esplosione delle disuguaglianze) ma investono il funzionamento generale del sistema produttivo, dall'equilibrio tra le aree (la questione settentrionale sostituisce la questione meridionale), al ruolo e carattere del suo sistema produttivo, in primo luogo delle grandi imprese nel passaggio storico dalla dimensione nazionale alla dimensione europea e poi mondiale dei mercati e quindi della dimensione delle stesse imprese.

Il processo ha il suo momento d'inizio nella privatizzazione della cosiddetta "foresta pietrificata" - formula di Amato - del sistema bancario, e assume subito i caratteri di quella che è chiamata finanziarizzazione dell'economia.

Nel 1993 si abroga la legge bancaria del 1936. Entra in vigore il nuovo Testo Unico Bancario. Si ri-adotta il modello della banca universale. Si cancella la separazione tra banca d'investimento e banca commerciale. Cominciano le grandi operazioni di concentrazione.

Negli Stati Uniti (Bill Clinton Presidente), il Glass Steagall Act, che cancella la più grande riforma di struttura del sistema bancario dell'era rooseveltiana - la separazione tra le due funzioni bancarie - avviene nel 1999.

Le banche, liberate dai vincoli della legge del 1936, progressivamente perdono la loro funzione

Attualità: Il Ponte di Morandi - Luigi Agostini

istituzionale e diventano semplici macchine al servizio del profitto privato.

Il profitto della banca diventa il parametro della retribuzione del banchiere.

Il principio adottato originate to distribute si condensa in una nuova parola d'ordine: eroga il credito e vendi il rischio sul mercato dei fondi speculativi.

Le reti bancarie si trasformano velocemente in reti distributive di prodotti finanziari, allontanandosi sempre più dalla connotazione infrastrutturale di erogatori di servizi creditizi a supporto della economia reale.

La dicotomia fra la nuova logica dell'impresa privata e l'antica logica della funzione infrastrutturale del sistema bancario non può che accentuarsi e farsi dirompente.

La mercificazione del debito attraverso le operazioni di cartolarizzazione, alimenta comportamenti speculativi, sostituendo rapidamente il modo di agire prudente del banchiere pubblico della legge del 1936.

In pochissimo tempo si realizza la piena finanziarizzazione del sistema bancario.

Il mestiere del banchiere cambia radicalmente, come cambia il meccanismo della sua retribuzione.

In un sistema banco centrico come quello italiano, la logica dell'originate to distribute accentua la tendenza degli imprenditori a far indebitare le loro aziende piuttosto che capitalizzarle.

Da qui l'accentuazione del nanismo permanente del nostro sistema produttivo, in cui il 95% delle imprese ha meno di dieci dipendenti.

La privatizzazione del sistema bancario fa da apripista alla privatizzazione a valanga del sistema industriale pubblico.

Uno dei paradossi più eclatanti della sinistra sociale e politica - Partito e Sindacato - di tutta la stagione delle privatizzazioni, è che mentre si persegue lo smantellamento dell'economia mista, cioè la grande ritirata dello Stato, si riduce cioè drasticamente la forza dello Stato, contemporaneamente si concettualizza un Sindacato che fa dei diritti la sua parola d'ordine, come se i diritti non presupponessero uno Stato forte, vivessero di sé, di una propria vita autonoma.

L'Italia - con lo smantellamento dell'intervento pubblico - si avviava a diventare un paese senza più grandi imprese: un sistema invertebrato.

L'irrompere della crisi del 2007 svolge la funzione della classica cartina di tornasole sull'intero processo delle privatizzazioni italiane: rivela fino in fondo la fragilità fino all'inconsistenza della scelta della via delle privatizzazioni.

L'onda distruttrice originata dal fallimento della Lehmann-Brothers si abbatte sull'Europa, ma ha subirne i contraccolpi più duri sono soprattutto i paesi meno strutturati. Paesi che, come il nostro, invece di riorganizzare la presenza pubblica avevano semplicemente deciso di liquidarla quasi in blocco.

Molti ancora oggi ritengono - specialmente i cantori interessati della flessibilità del lavoro - che la tenuta della Germania sia dovuta ai min-jobs introdotti da Schröder. In realtà, dietro la potenza dell'apparato produttivo tedesco, prima ancora di altri fattori, sta la

Banca Pubblica KfW che assicura i "capitali pazienti" di cui parla M. Mazzucato, e Fraunhofer, la rete di istituti di ricerca pubblica, che garantisce collegamenti sistematici tra scienza ed industria.

In Italia, complice la sinistra dei privatizzatori, abbiamo avuto - al posto della riorganizzazione e creazione di una Fraunhofer italiana - il Jobs Act., l'ultimo atto della serie di leggi sulla "flessibilizzazione del lavoro" iniziata con T. Treu.

Quando il governo privatizzò, all'inizio degli anni '90 Telecom Italia, la prima cosa che fece la compagnia telefonica fu quella di tagliare la Ricerca/Sviluppo. Stessa cosa per la siderurgia; stessa cosa, mediamente, per le tante aziende privatizzate.

Ancora oggi, menti sottili ma non completamente disinteressate, visti i ruoli coperti successivamente in Autostrade, come S. Cassese o P. Costa, ministri di Prodi, rivendicano la giustezza e lungimiranza di quella scelta; sinteticamente tutta la loro teoria può essere tradotta in uno schema contrattuale: il privato gestisce e lo Stato regola. Lo Stato da imprenditore diventa Stato Regolatore. Regola il privato attraverso la costituzione di Authority "indipendenti". Dalle regole contrattuali scaturiscono le modalità di controllo.

Come se il fenomeno delle privatizzazioni fosse possibile trattarlo come un fenomeno strettamente giuridico, e non economico sociale!

Sorge spontanea una domanda elementare: la regolazione richiede competenza; Ma la competenza non può che essere il prodotto di una gestione concreta e prolungata, cioè di un expertise in grado di formare ed affinare la competenza stessa; come fa uno Stato senza gestire, pretendere di regolare una situazione che non conosce perché non gestisce? Se si è capaci di regolare, si è capaci, pour cause, di gestire.

L'altra strada, quella del risanamento prima, e del "conferimento" poi delle grandi imprese pubbliche al progetto in costruzione della nuova impresa alla scala del nuovo mercato europeo/mondiale, modello Airbus, fu semplicemente accantonata e sepolta dalla ideologia dello Stato Regolatore. Oggi però Airbus contende alla Boeing l'egemonia dei cieli.

Con lo smantellamento in blocco dell'economia mista - senza distinguere i panettoni dall'acciaio - si realizza la fine della grande impresa, settori strategici passano sotto controllo straniero, specie tedesco o francese, l'intero sistema produttivo perde in coesione e competitività. Lo Stato perde progressivamente ogni capacità di visione strategica.

Oggi, a nord della linea gotica, buona parte del sistema industriale è integrato nella catena del valore tedesca. Qui siamo.

L'impresa privata è considerata generalmente come una forza innovativa, mentre lo Stato è considerato un pachiderma inerziale.

La sinistra storica è stata colonizzata o si è fatta colonizzare dal Mercato. Ha portato la sua tradizione storica sotto i calcinacci del Ponte di Morandi.

Per la sinistra, riprendendo il concetto di Wals, l'obiettivo più importate diventa ora la riconquista del significato della Parola.

Senza una nuova concezione del Pubblico, dello

Attualità: Il Ponte di Morandi - Luigi Agostini

Stato, la sinistra si riduce a declamazione retorica, si riduce cioè a svolgere una funzione puramente esortativa, da profeta disarmato: si condanna alla impotenza e quindi alla inutilità o peggio ancora al tradimento delle sue ragioni originarie.

Un contributo particolarmente fecondo ad una ri-concettualizzazione della funzione dello Stato, del Pubblico viene dall'opera di M. Mazzucato.

Riconcettualizzazione fondata su teoria e storia, sull'integrazione tra teoria e storia, sull'esperienza storica come base dell'analisi teorica secondo un modo analitico di procedere che va da Schumpeter a Polany, a Marx: l'impresa innovativa i contesti innovativi sono prodotti dalla Storia e quindi della Politica e come tali vanno assunti come centro della riflessione e della dinamica e dei modelli di sviluppo. E quindi della battaglia culturale e azione politica.

Contro la vulgata dominante, senza gli investimenti guidati dal settore pubblico, dall'agenzia Darpa, - sostiene Mazzucato - la Silicon Valley non sarebbe mai esistita.

Al tempo della rivoluzione informatica, al tempo della sua inimmaginabile "Potenza di Calcolo", alla base di ogni ipotesi di sviluppo va posto il nesso tra industria e scienza. Il rapporto tra Ricerca scientifica e Industria

rappresenta come non mai il cuore del rapporto tra crescita e innovazione.

Come si organizza la ricerca? Modello Fraunhofer o incentivi in gran parte inutili alle imprese?

Come si organizza una politica di investimenti: capitali pazienti oppure detassazione in gran parte inutili degli utili alle imprese?

Crescita quindi trainata dall'innovazione.

Innovazione significa incertezza e rischio, secondo la celebre distinzione operata da F. Knight.

Mentre l'incertezza resta alla scala del privato, il rischio, il rischio "incommensurabile", non può che rinviare alla dimensione del pubblico.

Dello Stato innovatore.

Il crollo del ponte di Morandi, squaderna sotto gli occhi di tutti la necessità di un Piano nazionale di ricostruzione di gran parte delle infrastrutture del Paese. Di un vero e proprio Piano del Lavoro, direbbe Di Vittorio.

Solo così, l'economia torna a ridiventare Economia politica, solo così una nuova sinistra può riappropriarsi della sua storia e riaprire la partita del futuro.■

L'UOMO SBAGLIATO AL MOMENTO GIUSTO

Un pò di decenza etico-culturale sarebbe necessaria.

di Tiziano Tussi

Una noterella su una notiziola. Il Sole 24 ore di domenica 2 settembre. A pagina 3, taglio basso a destra, veniamo a sapere che Oscar Giannino condurrà su Radio 24 una trasmissione economico-politica. L'uomo è colui che aveva mentito, fatto circolare, non corretto, l'informazione sul suo curriculum vitae che gli attribuiva due lauree, Giurisprudenza ed Economia e un Master preso in una importante università statunitense in Business administration. Tutte balle che non gli hanno consentito, una volta scoperte, di ricoprire un incarico politico nelle elezioni successive alla scoperta del raggio, avvenuta nel febbraio 2013, solo pochi giorni prima delle stesse. Il Giannino in questione non per questo è stato dimenticato dai media più importanti e dalle reti televisive. Lo hanno sempre, solo un pò di meno, chiamato a commentare e ad intervenire. Ora condurrà una trasmissione in una radio di un certo peso tra i media italiani, continuando con essa un rapporto di lavoro mai scosso dallo scandalo sui titoli posseduti. Basti vedere il suo curriculum messo in rete dalla stessa radio. Eccone un estratto: Torinese. Giornalista professionista, editorialista economico per il Messaggero, il Mattino, il Gazzettino, Panorama. Conduttore da novembre 2014 della trasmissione settimanale I CONTI DELLA BELVA su Radio 24. Conduttore dal 2011 della trasmissione quotidiana LA VERSIONE DI OSCAR su Radio 24. È stato direttore di LiberoMercato da aprile 2007 a marzo 2009. In precedenza, vicedirettore del quotidiano Finanza&Mercati, vicedirettore del quotidiano IL RIFORMISTA (2003), responsabile Economia e Finanza de IL FOGLIO quotidiano (1999), vicedirettore di LIBERAL settimanale (1997), caporedattore di LIBERAL mensile (1995), portavoce nazionale del Partito

Repubblicano Italiano (1987-94), caporedattore de LA VOCE REPUBBLICANA (1988). Ha pubblicato saggi in: La politica estera della Dc (Ed. della Voce, 1982), I repubblicani e l'altra Italia (Ed. Giustizia e libertà, 1987), L'Europa delle culture (Ed. Liberal libri 1996), Sicurezza: le nuove frontiere (Franco Angeli, 2005), Contro le tasse (Mondadori 2007), Il rebus Marchionne (Libero ed., 2008).

Chiaramente da queste notizie non si evince nessun problema di millantato credito, mi pare si dica così.

Insomma, un campione del pensiero liberale. Ma, se questa è la misura delle cose perché allora dare un votaccio a scuola a chi copia? Perché allora mettere in ridicolo chi dice balle per qualsiasi occasione, oppure non mette in pratica ciò che aveva detto? Perché lodare chi, all'estero, si dimette per molto meno?

Certo il peso sociale di una bugia sulle proprie capacità certificate non può essere portato sulla schiena per tutta la vita, ma perché accettare di stare a sentire chi non ha capacità certificate ma ha solo agganci solidi nel mondo dei garantiti? Insomma, perché sorbirci questi fanfaroni, tromboni di sé stessi senza alcuna garanzia? Quanti Giannino ci sono nelle alte sfere? Un pò di decenza etico-culturale sarebbe necessaria. Si può sempre cambiare mestiere, come dicono solitamente loro, rimettersi in gioco. Vendere limoni al mercato, raccolte di pomodori nel salentino, e vai con la fantasia. Altrimenti potrebbe capitare che, ad esempio, ci potremmo trovare un Primo ministro che non sia mai stato eletto in Parlamento e che risulta sconosciuto ai più, messo lì da rapporti personali forti e utilitaristici! Certo un'eventualità remota, improbabile, ma possibile! Evidentemente un esempio paradossale che non potrà mai avverarsi. Forza, siamo seri!■

*Internazionale***L'IMPERIALISMO USA, L'UE, IL GOVERNO CONTE E I COMPITI DEI COMUNISTI E DELLA SINISTRA DI CLASSE**di **Fosco Giannini**

Chi ha vissuto il PCI, quello originario, sa bene che al suo interno, la vita dibattimentale era segnata da qualcosa che era ben più di una ritualità, essendo invece un vero e proprio stile di lavoro: ogni riunione, dalla più piccola Sezione di montagna alla Segreteria Nazionale, era aperta, a prescindere dall'ordine del giorno (fosse esso relativo alla chiusura di una farmacia comunale di un paesino o alle questioni del governo nazionale) dalla delineazione del contesto internazionale, da cui il resto, poi discendeva. Ciò perché, giustamente, vigeva in quel grande Partito la legge filosofica hegeliana e marxista della "totalità delle cose", che proprio Hegel - ripreso da Marx - così, in estrema e brillante sintesi, definiva: "il Vero è il Tutto".

Anche ora, per tentare di districarsi in questo apparente ginepraio politico e sociale che oggi segna l'Italia, (ginepraio solo apparente, poiché ogni cosa, in Natura e nella Storia, ha un'origine, una base materiale, che occorre mettere in luce, ed è qui la difficoltà), per tentare di decodificare in termini materialisti e profondi il governo Conte e l'alleanza politica tra M5S e Lega e per cercare di definire, conseguentemente, i compiti dei comunisti e della sinistra di classe in questo Paese, occorre riassumere lo stile di lavoro tradizionalmente comunista, di ogni comunista e marxista serio e iniziare a mettere dunque a fuoco il contesto internazionale in cui il governo giallo-verde italiano si è costituito.

Un'impostazione analitica di questo tipo (che fa derivare, come tuttavia è inevitabile che sia, la fase italiana dalla totalità delle dinamiche internazionali) richiederebbe uno spazio che in questa sede non possiamo permetterci: dunque, procederemo con sintesi estreme ed alcune brutalizzazioni.

È indubbio che il 26 dicembre del 1991, giorno in cui avviene il nefasto autoscioglimento dell'Unione Sovietica, rappresenti in modo sempre più probante (al di là delle quanto meno intempestive analisi di intellettuali come la Rossana Rossanda, che dopo la scomparsa dell'URSS scrivevano che quella scomparsa poteva anche essere un'opportunità per rilanciare un più avanzato processo rivoluzionario) un vero e proprio spartiacque storico: vi è un mondo (quello rappresentato dalla formidabile diga antimperialista e anticolonialista dell'URSS prima del 26 dicembre del 1991) e un altro mondo (quello dello scatenamento degli spiriti animali imperialisti sull'intero fronte internazionale, dopo quel 26 dicembre).

Ciò che tuttora risulta impressionante (dopo l'allucinazione capitalista post sovietica, che convinse alcune avanguardie intellettuali e politiche imperialiste e filosoficamente ultra idealiste che la Storia, con la caduta del socialismo sovietico e dei Paesi dell'Est Europa, fosse finita) fu il concretizzarsi di un imponente e rapido processo rivoluzionario dal carattere nuovamente socialista o comunque antimperialista e anticolonialista che dilagò, in forme diverse, dall'America Latina all'Asia, passando per l'Africa.

Non solo Cuba resistette al dissolversi dell'URSS, ma anche a partire dalla sua resistenza si sviluppò un vasto processo di liberazione socialista e antimperialista in tanta parte dell'America Latina; nella stessa Africa non solo resistette il Sud Africa (che anzi allargò la propria influenza in tutta l'Africa australe) di Mandela e del Partito Comunista, ma in diverse e grandi aree africane si sollevarono movimenti di lotta di carattere antimperialista e, soprattutto, prese corpo il progetto (Mandela-Gheddafi) di un'Africa indipendente e libera dagli USA e dall'imperialismo europeo attraverso l'abbandono del dollaro, la costituzione di una Banca Africana e di una moneta africana, in buona parte sostenuta dagli imponenti fondi sovrani libici. Progetto, questo di un'Africa finalmente unita e libera, che fu alla base dell'intervento USA, NATO e altre forze imperialiste mondiali, del vergognoso attacco contro la Libia del 2011, che portò alla distruzione del Paese più avanzato di tutto il Nord Africa. Ma il mondo post sovietico cambiava davvero e rapidamente: oltre l'America Latina e l'Africa un titanico processo di carattere antimperialista – guidato e trainato dallo straordinario sviluppo economico e politico cinese – prendeva corpo in Russia e in Asia, un processo che sarebbe stato alla base della vera e propria novità storica dei BRICS e del profondo cambiamento dei rapporti di forza mondiali tra forze imperialiste e forze socialiste e antimperialiste, a favore di queste ultime.

Se noi ci atteniamo alla realtà storica così come si è concretamente manifestata dal 1991, caduta dell'URSS, ad oggi (un tempo storicamente brevissimo, un lampo) possiamo constatare di essere passati dal tentativo imperialista di ratificare la fine della Storia, la morte perenne del socialismo e la vittoria eterna del capitalismo ad un nuovo quadro mondiale che parla invece chiaramente del contrario: e cioè della crisi profonda, economica, politica, culturale e anche di egemonia, dell'imperialismo e del capitalismo e di un rafforzamento, su scala planetaria, delle ragioni e del progetto concreto del socialismo, dell'antimperialismo e dell'anticolonialismo su scala mondiale. In altri termini, l'immenso "battage" mediatico scatenato a livello planetario dalle varie "emittenti" culturali capitalistiche volto a dichiarare morto il socialismo si è rivelato risibile e fragile di fronte alla Storia contemporanea stessa e la "ratifica" della "Fine della Storia" dichiarata da Fukujama a nome del capitalismo mondiale subito dopo la caduta dell'URSS è risultata essere quell'insieme di menzogna e idiozia filosofica che risulta essere – oggi – il tentativo di "licenziare" il socialismo come un retaggio del '900. L'America Latina, l'Africa, la Russia, l'Asia hanno dimostrato e stanno dimostrando quanto siano in campo le potenze teoriche, politiche ed economiche del socialismo e dell'antimperialismo e quanto esse appartengano al futuro. Eventualmente dobbiamo chiederci perché queste stesse potenze rivoluzionarie non riescano ad agire nello spazio dell'Unione europea e perché in questa parte del mondo attecchisca invece, e segni di sé tanta parte del senso comune di massa, la propagandistica ratifica imperialista della fine della storia e della morte del

Internazionale: L'imperialismo USA, l'UE, il Governo Conte e i compiti.... – Fosco Giannini

socialismo. Ciò non potrà che far parte di un altro spazio di riflessione, ma certo è che sia la potenza reazionaria dell'Ue, sia la resa incondizionata delle socialdemocrazie europee all'egemonia liberista di Bruxelles che la sconfitta storica dell'eurocomunismo rappresentino parti rilevanti dell'analisi e della risposta.

Tuttavia l'analisi concreta della situazione concreta a livello internazionale, segnata dalla riconquistata "potenza" culturale, politica, economica e sociale delle forze politiche e statuali socialiste e antimperialiste, dovrebbe essere molto più presente alle coscienze dei comunisti e delle comuniste del nostro Paese, che invece sembrano a volte cedere alla propaganda imperialista volta alla costruzione del mito della fine della Storia. Siamo in difficoltà in Italia e nei Paesi dell'Ue, ma le nostre idee vincono nel "mondo grande": come Antonio Gramsci che nel fascismo nascente alimentava la propria lotta non solo attraverso le proprie convinzioni ma soprattutto attraverso la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre, oggi i comunisti e le comuniste d'Italia e dell'Ue possono e debbono fondare la propria militanza sul cambiamento di un quadro mondiale che vede il rilancio del progetto socialista e antimperialista.

Dunque, tre decenni dopo la caduta dell'URSS noi assistiamo oggi al fallimento del progetto imperialista diretto, dal 26 dicembre 1991 in poi, a costruire un mondo "unipolare" ad egemonia USA e al fallimento del progetto dello stesso "secolo americano". Illusi dalle macerie sovietiche, gli USA sono rimasti poi storditi nel vedere passare a velocità apparentemente "antistorica" i nuovi processi che avrebbero portato all'attuale, e odiato (dagli USA), multipolarismo: l'impressionante sviluppo della Cina socialista e l'enorme ispessirsi del suo ruolo mondiale; la tenuta e lo sviluppo della Russia anti eltsiniana e antimperialista che allarga la propria presenza e rafforza il proprio ruolo in Medio Oriente, impedendo agli USA di assestarsi di nuovo in quell'area decisiva del mondo; le lotte antimperialiste di tanta parte dell'America Latina che spingono gli USA al ritorno alle politiche "golpiste", politiche che tuttavia, sul nuovo terreno seminato dalle pulsioni di liberazione dei popoli, non garantiscono per nulla nuove e decennali dittature fasciste filo americane prive (a causa delle carneficine militari) di opposizione o sbocchi neo liberisti "pacifici"; la penetrazione profonda e vasta della Cina in Africa, Cina che attraverso ingentissimi investimenti economici e intelligenti politiche di "partenariato" (politiche mai viste in Africa, abituata alla violenta spoliatura imperialista di ieri e di oggi, con la Francia in testa) "caccia" letteralmente, da aree africane sempre più vaste, la presenza delle forze imperialiste tradizionalmente accasatesi in quel continente.

Queste constatazioni debbono forse farci credere che l'aquila imperiale americana e la NATO sono forse, oggi, meno potenti e pericolose? Certamente no e anzi, sul piano della pericolosità mondiale, per la causa della pace mondiale, gli USA e la NATO sono con ogni probabilità più pericolosi di prima, proprio in virtù del fatto che essi stessi si percepiscono come potenze ferite e molto probabilmente in declino storico.

Abbiamo bisogno, dunque, di analizzare questa nuova natura americana, questa natura di "anatra azzoppata" che sente addosso la propria crisi. Che cosa sono stati gli USA dopo la caduta dell'URSS? Cosa sono oggi, con Trump? Occorre tentare di delineare l'identità dell'imperialismo

USA per poi mettere a fuoco – anche attraverso il prisma nordamericano - l'identità dell'altro polo che oggi mette a rischio il presente e il futuro dei popoli europei: l'Unione europea.

Potremmo affrontare il tema nordamericano attraverso il più sintetico viaggio possibile attraverso le presidenze USA dal 1989 ad oggi: il tempo postsovietico.

Nel 1989 è eletto quale Presidente degli Stati Uniti George Herbert Walker Bush, che manterrà il proprio incarico sino al 1993. Il lasso di tempo tra il 1989 e il 1993 è quello che vede l'auto dissoluzione dell'URSS e l'inizio dell'illusione imperialista della fine della storia. Che gli USA e la NATO non sentano più la presenza della diga antimperialista sovietica è essenzialmente enucleabile dal fatto che, con facilità estrema, "naturale", George Bush lanci la prima e micidiale Guerra del Golfo (1991), guerra che inaugurerà tutta la nuova politica di aggressione militare USA e NATO in Medio Oriente nella fase post sovietica. Per ciò che riguarda le politiche economiche, Bush si attiene, sul piano internazionale, alla tradizionale e vasta politica di scambio commerciale a favore degli interessi imperialisti USA, sospingendo attivamente e consapevolmente la messa in campo del nuovo processo di globalizzazione economica e culturale mondiale anche se, sul piano interno e di fronte alla crisi economica incipiente, rinnega il liberismo assoluto della reagan economic, rialzando le tasse e rinunciando ad una ulteriore precarizzazione di massa del lavoro. Proponendosi, per questo, come rappresentante di uno dei poli capitalistici USA: quello non meno guerrafondaio degli altri ma più incline ad uscire dalla crisi economica attraverso qualche forma di partecipazione sociale, appena più larga, ai sacrifici e più guardando rispetto alle macellerie sociali reaganiane.

Billy Clinton sarà Presidente dal 1993 al 2001, per due mandati. "Seppur" democratico, Clinton sarà ben più guerrafondaio del suo predecessore Bush. L'intervento USA e NATO in Somalia nel 1993; l'attacco in Bosnia nel 1995; gli attacchi militari in Sudan e in Afghanistan e la ripresa dei bombardamenti contro l'Iraq (1998) e la tragica guerra contro la Jugoslavia, coinvolgendo e subordinando a sé il governo italiano D'Alema, del 1999, sono solo tra i più conosciuti impegni bellici della presidenza Clinton, che si segnala, sul piano internazionale, per la totale libertà d'azione in relazione al venir meno dell'Unione Sovietica e per il rilancio della NATO, non più come soggetto militare di una parte del mondo ma come nuovo agente militare imperialista di carattere planetario.

Sul piano economico Clinton mise insieme politiche fiscali meno restrittive per la classe media e tentativi di legiferazione di diritti sociali più avanzati (ad esempio a favore dei gay) con una ambigua politica del welfare che, nell'essenza, avrebbe preannunciato la "terza via" liberista di Tony Blair in Gran Bretagna. Con la presidenza Clinton si accresce di molto il flusso, libero da dazi, export-import e si accelera tutto il processo di mondializzazione in atto delle merci. Con l'accentuazione della guerra quale cavallo di troia per l'imposizione delle stesse merci in nuove aree del mondo, nei nuovi domini.

George Bush junior sarà Presidente dal 2001 al 2009, per due mandati. La sua politica, all'inizio, ha i segni di un isolazionismo alla Trump: si parla di un maggior sostegno economico all'America Latina e della rinuncia, da parte degli USA, agli interventi militari volti ad "esportare la

Internazionale: L'imperialismo USA, l'UE, il Governo Conte e i compiti..... – Fosco Giannini

democrazia" in quella parte del mondo; nel 2001 Bush Junior rifiuta di aderire al Protocollo di Kioto sull'ambiente e nello stesso periodo afferma di voler ritirare gli USA dal Trattato Antimissili Balistici (ABM), lanciando un imponente progetto di costruzione di missili balistici americani intercontinentali, per una nuova militarizzazione e per il rilancio dell'economia USA. Ma è dopo l'11 settembre, dopo le Torri Gemelle, che si riacutizza la tradizionale pulsione bellica americana: nell'ottobre 2001 vi sarà l'attacco militare USA contro l'Afghanistan; nel gennaio 2002, nel discorso sullo stato della Nazione, Bush conia l'espressione "Asse del Male", un Asse composto, secondo Bush, da Iran, Iraq e Corea del Nord. Da quella espressione nasce la "dottrina Bush" che concepisce l'uso della guerra preventiva come misura contro "gli Stati canaglia". Il movimento ultraconservatore americano "Project for the New America Century", che influenza molto, in quel periodo, la politica estera di Bush Junior, è lo stesso che ha molto segnato di sé l'attuale leader ultrapopulista e suprematista bianco Steve Bannon, già capostratega di Trump ed ora "cervello" del populismo reazionario europeo. Nel 2003 Bush decide l'attacco contro l'Iraq, che si ripeterà, dopo la carneficina bellica contro il popolo iracheno, nel 2007.

A dimostrazione di quanto sia vero che ogni Presidente USA rappresenti gli interessi di uno tra i poli capitalisti nordamericani, Bush sviluppò, sul piano delle politiche economiche, un disegno volto essenzialmente agli interessi del grande capitale finanziario e agli interessi della grande industria bellica, anticipando, in relazione al rialzo dei dazi sull'importazione dell'acciaio, alcune politiche di Trump ma praticando anche una politica economica opposta a quella dell'attuale presidente USA: se, infatti, Trump oggi predilige il rafforzamento di una delle frazioni capitalistiche USA in campo (quella del capitalismo produttore di merci, comprese le merci militari) Bush Junior scelse di favorire la frazione del capitalismo finanziario e speculativo e, insieme a questo, quella del complesso militare-industriale. A partire da ciò c'è da osservare che, nel parallelo tra le politiche economiche Bush Junior e Trump, una delle frazioni capitalistiche agevolate cambia di nome (per Bush Junior è il capitale finanziario e per Trump è il capitale produttivo), ma non cambia l'altro soggetto agevolato, il complesso militare-industriale, che rimane storicamente al centro dell'attenzione delle presidenze USA anche in virtù della propria natura composita, essendo, esso, non solo capitale produttore di merci (belliche) ma anche parte significativa della frazione del capitalismo finanziario e speculativo. Da ciò, anche, deriva la pericolosità estrema degli USA per la pace mondiale e per l'indipendenza dei popoli.

Barak Obama è stato Presidente degli USA dal 2009 al 2017. Nonostante volesse essere chiamato "presidente no war" e nonostante il premio Nobel per la pace assegnatogli, Obama ha proseguito e persino intensificato la politica di guerra americana. Nel dicembre 2009, due mesi dopo aver ricevuto il Nobel per la pace, invia 30 mila nuovi soldati in Afghanistan; nel 2011 ordina l'attacco militare contro la Libia; sarà poi la volta dei bombardamenti contro la Siria, l'Iraq, lo Yemen, la Somalia e il Pakistan. Nel 2014 Obama è anche il regista non tanto occulto del progetto USA volto ad organizzare le squadre nazifasciste a Kiev in appoggio di Poroschenko, per favorire una linea essenzialmente anti russa.

Sul piano delle politiche economiche Obama ha portato avanti timidi tentativi di nuove politiche sociali (soprattutto nel campo della sanità), tentativi naufragati di fronte alla linea generale Obama volta a ridurre il debito pubblico (soprattutto attraverso tagli sociali differenziati), a sostenere nuove e pesanti spese militari e rivitalizzare il sistema bancario e finanziario, pesantemente colpito dalla crisi Lehman Brothers del 2008. Obama sposta immense risorse a favore del sistema bancario-finanziario, sino a guadagnarsi il titolo di "Presidente Wall Street". Ed è importante sottolineare la collocazione di Obama sul fronte degli interessi del capitale finanziario, bancario e speculativo per poter poi meglio comprendere il cambiamento di linea di Donald Trump.

Questo viaggio tra le presidenze USA post Unione Sovietica ci serve per mettere essenzialmente a fuoco i seguenti punti:

- dopo la caduta della "diga" sovietica la spinta alla guerra, da parte degli USA, diviene parossistica; essa è condivisa in eguale misura dai democratici e dai repubblicani e persino i democratici "santificati" come Obama risultano essere, nei fatti, determinatissimi guerrafondai imperialisti, figli precisi del sistema;
- la NATO si trasforma, dall'autoscioglimento dell'URSS, nel nuovo agente imperialista mondiale, "moralmente" autorizzato, dal sistema politico e ideologico americano, a svolgere la funzione di killer internazionale;
- le politiche generali e concrete messe in campo dai Presidenti USA dal 1989 sino ad Obama (2017) dimostrano in modo inequivocabile che la pace mondiale, le sorti del mondo intero sono nelle mani dell'imperialismo nordamericano e della NATO, che alla stregua di ciò, e non per pregiudizi ideologici, vanno considerati gli attuali, veri nemici dell'umanità, il nemico principale, le forze che in ogni momento possono decidere di scatenare guerre, da quelle regionali a quelli mondiali; da ciò una conseguenza, che riguarda anche l'attuale governo italiano giallo-verde: chi non ha la forza e la libertà politico-culturale di mettere al primo posto di un'agenda politica il progetto di indipendenza dagli USA e dalla NATO ha già consumato in sé ogni progetto di cambiamento politico e sociale. Sia perché la ratifica della collocazione italiana nel campo dell'Alleanza Atlantica trasforma l'Italia in un Paese militarmente occupato, sia per l'enorme spostamento di risorse economiche che la NATO richiede verso la militarizzazione e la guerra, risorse perennemente stornate dal welfare e da ogni progetto di politiche sociali a favore del lavoro e del non lavoro. Se si accetta la NATO come dato di natura, imm modificabile, come anche l'alleanza governativa Salvini-Di Maio sta facendo, ogni discorso sulla sovranità nazionale è pura ipocrisia, propaganda bassamente populista;
- le politiche economiche americane lungo le presidenze che vanno da Bush Senior ad Obama hanno registrato una linea relativamente omogenea (solamente a timidissimi, impercettibili, sprazzi interrotta da politiche isolazioniste e protezioniste): la linea volta a perseguire, nella dialettica export-import, nello scambio mondiale di merci, l'obiettivo di uno scarto fortemente favorevole alle multinazionali imperialiste USA, soprattutto attraverso il totem del dollaro e la stessa forza imperiale armata e venditrice di armi sui mercati mondiali conquistati con la guerra o con la forza economica;
- la fase che abbiamo visitato attraverso le presidenze

Internazionale: L'imperialismo USA, l'UE, il Governo Conte e i compiti..... – Fosco Giannini

USA ha tuttavia fatto emergere una novità, per l'ultimo scorcio storico americano: il prevalere, all'interno dello scontro tra le frazioni capitalistiche USA, del polo del capitale bancario, finanziario e speculativo ai danni del polo del capitale produttivo. Ciò si è con tanta più evidenza manifestato proprio durante la presidenza Obama, e non solo per la questione Lehman Brothers e il salvataggio operosissimo (ai danni del welfare e delle condizioni di vita del sottoproletariato, del proletariato e del ceto medio americano) delle strutture bancarie, ma anche per l'egemonia conquistata (secondo l'analisi leninista) del capitale finanziario speculativo sul capitale produttivo. Un fenomeno che ha visto come soggetti totalmente passivi e subordinati sia il Partito Democratico (quello a cui si è ispirato Veltroni per il PD italiano!) che quello Repubblicano, di volta in volta scambiandosi i ruoli e le rappresentanze (vedi Obama, salvatore, infine del sistema bancario e dunque, in senso leninista, vero funzionario imperialista) paladini della frazione del capitalismo finanziario o di quello produttivo.

Si tratta ora di capire che cosa è cambiato con la presidenza Trump.

Possiamo sicuramente affermare che come la reazione del fronte ant imperialista trainato dalla Cina aveva spento l'illusione sulla fine della Storia che il fronte imperialista aveva nutrito dopo la caduta dell'URSS e, conseguentemente, acutizzato la nuova e poderosa pulsione di guerra USA e NATO, così l'aver preso coscienza, da parte di Trump e della frazione capitalistica che l'ha scoperto e poi eletto a suo transitorio paladino (la frazione del capitalismo produttivo, all'interno della quale c'è anche il sistema produttivo bellico, altra merce "reale") della minacciosissima, per l'imperialismo USA, crescita economica della Cina e di altre aree mondiali in via di sviluppo e non più egemonizzate da Washington, ha spinto la nuova Amministrazione USA a inedite, per la fase, politiche di difesa della produzione interna, ad un nuovo protezionismo, dunque; ad un "sovranoismo" anche isolazionista.

Per la farraginosità del pensiero politico americano dominante e per la potenza oggettiva del capitale finanziario, non possiamo certo sapere per quanto tempo Trump terrà il punto, per quanto gli sarà permesso di eleggersi a rappresentante degli interessi del capitalismo produttivo; ciò che sappiamo è che nella lotta incessante tra le dominanti frazioni capitalistiche americane per ora, con Trump, è in vantaggio quella del capitale produttore di merci. Anche di merci per la guerra, a partire dal fatto che con Trump il complesso militare-industriale USA ha sensibilmente aumentato la spesa. E la ricerca di mercati mondiali.

In relazione a Trump vi sono due questioni da affrontare: l'una riguarda la NATO e le politiche di guerra americane; l'altra riguarda l'Ue e quindi, per ricaduta, le forze comuniste e della sinistra di classe dei Paesi Ue, compresa l'Italia.

Per ciò che riguarda la NATO e la politica internazionale dell'Amministrazione Trump: le illusioni che anche a sinistra qualcuno aveva nutrito sul Trump liquidatore della NATO possono restare, appunto, illusioni. Trump, minacciando un possibile distacco USA dalla NATO, ha puntato solamente ad un ulteriore e maggiore impegno economico da parte dei Paesi dell'Alleanza Atlantica (una richiesta subito e servilmente accolta dal governo

italiano giallo-verde). D'altra parte, la stessa politica "protezionista" dell'Amministrazione Trump è il segno più evidente di quanto gli USA nel loro insieme temano la crescente potenza cinese e la stessa Russia di Putin, potenze che lo stesso Trump (comunque americano e "soldatino" del grande capitale americano) non può certo togliere dal mirino bellico. Oltre ciò, essendo il complesso militare-industriale USA, oggi, ad essere una parte (considerevole) della frazione del capitalismo produttore di merci che sostiene Trump e da Trump è rappresentata, il distacco USA dalla NATO e, in linea più generale, dalla guerra, sarebbe una contraddizione in termini. La NATO e la guerra continuano ad essere, anche negli USA per ora "protezionisti" di Trump, parti essenziali e imprescindibili della politica generale. La stessa politica internazionale di Trump (segnata da attacchi furibondi, evocanti la guerra, alla Corea del Nord, all'Iran, al Venezuela, persino alla Russia e alla Cina) appare sin ad ora una politica ad elastico, in cui si urla e poi si cerca l'accordo, mai, tuttavia, scartando per principio l'attacco militare e nuove guerre, insite anche nel progetto di sviluppo, seppur "protezionista", di Donald Trump.

Di riaffermarlo non ce ne sarebbe il minimo bisogno: ma nulla è cambiato perché la prima parola d'ordine dei comunisti e delle forze ant imperialiste e pacifiste, anche in Italia, sia "fuori l'Italia dalla NATO". Parola d'ordine che deve scudisciare anche l'attuale governo italiano giallo-verde, subordinato totalmente sia alla NATO che al progetto dell'esercito europeo.

La seconda questione relativa alla presidenza Trump è quella dell'Ue: Trump, con ben più vigore dei presidenti che l'hanno preceduto, punta chiaramente alla disgregazione dell'Ue, al fine cancellarla dal quadro storico quale potenziale e nuovo polo imperialista concorrente; al fine di cancellarla quale partner unico e più potente della Cina della Russia e al fine - una volta disgregata come polo unico - di trattare con più forza con ogni singolo Paese europeo.

Bene, dobbiamo andare al nocciolo difficile della questione: ci sono, anche nel campo italiano comunista, di sinistra, progressista, aree e individualità fortemente preoccupate per la linea di Trump volta a disgregare l'Ue e, rispetto a ciò, queste aree propongono una lotta che rimanga sì fortemente critica rispetto alle politiche liberiste dell'Ue, ma anche volta ad impedirne la sua fine, in un progetto di costruzione "di una nuova Ue democratica, progressista e di sinistra, capace di svolgere un ruolo di contraltare rispetto a Trump e agli USA".

L'argomento è particolarmente insidioso e va stanato. Chi lo porta avanti in questi termini dimentica facilmente le basi materiali della costruzione dell'Ue, che sono queste: essa nasce non in virtù di un'esigenza storica maturata tra i popoli e gli Stati europei, ma solo in virtù degli interessi del grande capitale transnazionale europeo che, dopo aver compreso, come l'imperialismo USA, che dopo la caduta dell'URSS il mondo era divenuto un immenso mercato libero da conquistare, sentiva il bisogno assoluto di disseminare per tutta Europa una politica volta all'abbattimento dei salari, dei diritti e dello stato sociale, in funzione di una nuova e massiccia accumulazione capitalistica tale da permettere ai poli capitalistici europei di concorrere nella lotta inter imperialista per la conquista dei nuovi mercati mondiali. Questa è la natura neo imperialista

Internazionale: L'imperialismo USA, l'UE, il Governo Conte e i compiti..... – Fosco Giannini

sulla quale si è formata questa Ue; su questa base si sono formati i suoi feticci istituzionali antidemocratici, i suoi Trattati iperliberisti e le sue politiche di spoliatura del movimento operaio complessivo europeo, anche attraverso l'Euro.

Chi, oggi, chiama anche i comunisti a “salvare” questa Ue dall'attacco di Trump e delle forze populiste dell'Ue (certo, “per volgere poi la lotta in senso democratico e socialista”) credo che cada in gravi errori.

Innanzitutto, rispetto ai rapporti di forza interni all'Ue tra forze comuniste e di sinistra di classe e forze liberal-democratiche e populiste, rapporti di forza terribilmente a favore delle seconde due. Ma anche rispetto alla potenza stessa, culturale, politica e mediatica dell'Ue, il progetto di salvare l'Ue dai populismi americani ed europei rappresenta una vera e propria, disorientante, utopia. A meno che non si voglia salvare l'Ue da Trump, da Orban e da Salvini lasciandola poi così com'è, liberista e reazionaria (come infatti lo sono sia Trump, sia Orban che Salvini).

Un altro errore di chi chiama anche i comunisti alla difesa dell'Ue da Trump e dai populisti dell'Ue è il seguente: Trump può, forse creare alcuni problemi all'Unione europea, e rimarchiamo il forse perché la politica americana può rapidamente cambiare e le frazioni capitalistiche avverse a quelle che oggi rappresenta Trump hanno già scatenato una guerra contro l'attuale Presidente USA, una guerra politica dalla quale difficilmente Trump potrà uscirne indenne. Ma il punto strategico è un altro: storicamente, all'interno del mercato globale, una linea politica isolazionista e protezionista (contenente in sé, tra l'altro, i germi del nazionalismo reazionario e guerrafondaio) non può protrarsi a lungo, pena la perdita di quei profitti classicamente imperialisti derivanti dallo scambio diseguale di merci quale pratica fondante dello stesso imperialismo.

Ma problemi non ne creano e non ne creeranno nemmeno i populist europei, da Orban (molto interessato ai fondi europei) a quelli italiani del governo Salvini-Di Maio: ma ce ne accorgiamo o no che il governo giallo-verde è già completamente interno e subordinato all'Ue (come agli USA e alla NATO) come un Tsipras qualunque? Seppure sia molto importante differenziare il liberismo reazionario di Salvini dalla confusione ideologica e politica “pentastellata”, dalla compresenza, nel M5S, di forze liberiste e conservatrici e di forze avanzate e di sinistra, da mettere a valore, tuttavia la prima fase del governo Conte dimostra (sull'esercito europeo, sulla fondamentale accettazione del fiscal compact, sulla struttura generale dei Trattati, sul rapporto Pil-deficit, sull'Euro, ormai accettato sia da Di Maio che da Salvini come “moneta naturale”) la sostanziale subordinazione all'Ue, la mancanza di un progetto strategico per venirne fuori.

Occorre, tra l'altro, rammentare a coloro che oggi chiamano i comunisti e le forze più avanzate a salvare l'Ue da Trump e dai populist europei, che proprio l'accettazione, di fatto, dell'Ue è stata la drammatica base materiale della consunzione delle socialdemocrazie europee e dell'improvviso e formidabile apparire delle forze populiste di destra, nate proprio nel vuoto lasciato dalle socialdemocrazie.

Naturalmente, non accettare strategicamente l'Ue non vuol dire in nessun modo che i comunisti rinunciano alla lotta contro i dettami liberisti dell'Ue e in difesa delle condizioni di vita dei lavoratori: riassumendo la concezione dell'unità tra tattica e strategia l'importante è che - come nella lotta contro il capitalismo italiano che i comunisti ingaggiano all'interno del progetto strategico del socialismo - la lotta contro l'Ue abbia come sbocco strategico la liberazione dall'Ue, l'uscita del popolo italiano da questa caserma liberista.

Il punto centrale della discussione, per chi scrive, rimane questo: vi sono forze della sinistra e anche comuniste che perseguono l'idea della battaglia strategica interna all'Ue nell'illusione del cambiamento interno ad essa. I comunisti hanno posto un problema diverso: l'uscita dall'Euro e dall'Ue. L'uscita dall'Euro e dall'Ue viene letta e rimandata, da chi si oppone al progetto, come l'Apocalisse. Perché, in Inghilterra la Brexit cos'ha prodotto, l'inferno sociale? No, l'uscita non sarebbe l'Apocalisse: il Paese uscente si libererebbe dai mille, mostruosi vincoli economici, commerciali, politici, culturali e militari che impone l'Ue e non sarebbe nel deserto mondiale, ma potrebbe costruire legami economici e politici con un “altro mondo”, un mondo né imperialista né colonialista, che non richiederebbe i vincoli ferrei e le cessioni drammatiche di sovranità che chiede l'Ue. Questo mondo è quello che è apparso nel quadro internazionale solo da alcuni decenni, che ha già tagliato molte unghie agli USA e alle altre forze imperialiste mondiali e che sta lavorando in tanta parte dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina per liberare Stati e popoli. È il mondo alternativo dei BRICS, dell'alleanza ancor più larga di quella dei BRICS che si va di fatto costituendo tra Stati e popoli di diversi continenti, un'alleanza nuova e in divenire tenuta assieme dal cemento della liberazione, un'alleanza che non chiede di scambiare merci solo all'interno della propria area politico-economica, non chiede, per scambiare merci, di imporre la distruzione del welfare nazionale e un fiscal compact da inserire violentemente nelle Costituzioni. Né di costruire un esercito comune. Da molto tempo siamo usciti dall'ottocento e il mondo si è di molto rimpicciolito, gli spazi che dividono i popoli e gli Stati si sono ridotti, quasi aboliti, e tutti siamo vicini. Il Sud Africa, la “S” dei BRICS, è più lontano dalla Russia, dalla Cina e dal Brasile di quanto lo sia l'Italia e dunque, per una collocazione politica diretta alla liberazione non conta la postazione geografica, ma quella filosofica. E possiamo scegliere, per convenienza, per “sovranità” popolare, con chi commerciare, con chi scambiare merci e servizi. Il sentirsi ontologicamente parte dell'Unione europea è un residuo storico e psicologico pericoloso, falso, una coda ottocentesca; il sentirsi legati dalla Storia ad una sola area del mondo è il frutto di un provincialismo oscuro, in verità al servizio del profitto capitalistico europeo.

L'uscita dell'Italia dall'Euro e dall'Ue, la riconquista della libertà per il nostro popolo, deve divenire una parola d'ordine, un senso comune di massa, questa è la battaglia politica e culturale dei comunisti, dei rivoluzionari. Che se, invece, iniziassero a parlare di salvare l'Ue da Trump e dai populist europei confonderebbero ancor più le già molto torbide acque del senso comune operaio e di massa. ■

Memoria Storica

**1917
2018**



**101° Anniversario della
grande Rivoluzione d'Ottobre
del 1917 guidata dal Partito
Comunista Bolscevico Russo.**

GLI OCCHI AZZURRI DELLA RIVOLUZIONE⁽¹⁾

di **Alberto Scanzi** - *Associazione Circolo Gramsci Bergamo*

De i fatti che nel Novembre del 1917 diedero un nuovo corso alla Storia è difficile, ancora oggi, trarre un bilancio. In un certo senso, questo è vero, quasi sempre, per i grandi eventi storici, perché il nostro giudizio e la comprensione si modificano nel tempo e sono influenzati dalle circostanze e dal clima culturale in cui viviamo.

Eric John Hobsbawm, già nel 1994, nel suo notissimo saggio "il secolo breve" giudicava che le ripercussioni della Rivoluzione sovietica fossero "assai più profonde e universali" di quelle della Rivoluzione francese.

Oggi, a 24 anni da quel giudizio, l'impatto geopolitico di quell'evento pare meno impressionante e nessuno sa più esattamente come valutare il suo impatto nel mondo.

Dopo il 1989, la percezione dell'Ottobre sovietico è cambiata; e non solo tra gli storici.

I numerosi Convegni che ne accompagnarono, l'anno scorso, il Centenario

sono apparsi più come un riflesso condizionato che scatta in occasione di anniversari che non il segno della consapevolezza che la Rivoluzione d'Ottobre fosse ancora un tema rilevante.

Ma gli errori dello stalinismo, insieme alla sconfitta del socialismo reale, non possono cancellare il fatto che, nel 1917, per la prima volta nella storia, la classe operaia e contadina di una grande potenza imperialista (la Russia zarista) si sollevò e rovesciò la classe dominante.

Certo la storia è fatta anche di slogan:

"Tutto il potere ai Soviet" - "Pane, pace e terra"; ma, nel concreto il nuovo governo bolscevico ritirò la Russia dalla guerra, legalizzò le occupazioni delle terre e il controllo operaio nelle fabbriche.

Venne introdotto il voto alle donne e la legge per l'eguale retribuzione donne-uomini, fu legalizzato il divorzio a richiesta di entrambi i partner, l'aborto e un uguale status per i figli dei genitori non sposati. Venne decretata la libertà di religione, mettendo termine all'oppressione legale degli ebrei.

Altri risultati sociali furono: l'introduzione dell'istruzione gratuita, la campagna di alfabetizzazione di massa, l'istituzione di case di maternità gratuite e gli asili nido.

Tutto questo, nei primi sei mesi della Rivoluzione, in un clima di grande libertà e ricerca del nuovo, che rompe con il passato, dove l'arte, il cinema, il teatro, la letteratura rappresentarono un punto di riferimento per la rivoluzione

vittoriosa.

Gor'Kij, Majakovskij, Malevic, Tatlin, Chagal, Kandinskij, Rozanova, Gonciarova ecc., uscendo da posizioni individualiste, in un nuovo rapporto tra arte e vita, arte e politica, proposero un nuovo linguaggio di rottura con i modelli dell'ottocento. Questo movimento che noi chiamiamo "Le avanguardie russe" rappresenta tuttora un segno profondo nella storia dell'arte contemporanea per la ricerca di nuove strade e di nuove tecniche.

Teniamo anche presente che, dopo la pace separata coi tedeschi, Lenin preparò la nascita dell'URSS, avvenuta ufficialmente nel 1922, dopo 5 anni di guerra civile contro i nostalgici dello Zar, contro l'Armata Bianca, i Cosacchi del Don, gli interventi stranieri e gli oppositori interni.

Ma l'influsso culturale della Rivoluzione russa e anche la sola esistenza di una Russia rivoluzionaria diede, fin dagli anni della guerra fredda, senza dubbio, una grande forza morale a tutti quei movimenti "nazionalisti" dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina che si svilupperanno a partire dalla fine della seconda guerra mondiale.

Lenin, con la sua analisi dell'imperialismo, legò indissolubilmente il problema della liberazione dei popoli oppressi colonizzati con la lotta del proletariato nelle metropoli(2).

La questione nazionale e la questione coloniale entrarono così a far parte della più ampia visione dell'internazionalismo del movimento comunista.

Il risveglio dei molti Sud dalla colonizzazione imperialista (Cuba, Corea, Vietnam, Laos, Cambogia, Algeria, Mozambico, Angola, Sud Africa ecc..) sono una sorta di sviluppo tortuoso delle idee della Rivoluzione d'Ottobre.

La cultura rivoluzionaria sovietica, influenzata dalla sua matrice filosofica marxista, ha portato in tutto il mondo anche all'attenzione dello studio del marxismo-leninismo nelle scuole, nelle università, negli uffici culturali dei partiti, e nel pensiero di numerosi intellettuali, saggisti, narratori, artisti, cineasti e musicisti.

Numerose pubblicazioni hanno affrontato in questi anni il tema del socialismo.

Oltre alla prospettiva di emancipazione e di egualitarismo, la Rivoluzione d'Ottobre ci trasmette l'anelito alla giustizia, alla fratellanza, alla lotta per una libertà e una democrazia non formali e ci ricorda sempre e comunque che questi concetti, senza questa esperienza storica, non si sarebbero

Memoria Storica: Gli occhi azzurri della Rivoluzione - Alberto Scanzi

diffusi e radicati, con la stessa tenacia e profondità.

Ai giorni nostri, dove tutto pare governato dal nuovo capitalismo finanziario, viene sottovalutata "la via cinese" nei suoi diversi aspetti di politica, economia, rapporti internazionali, ideologia e cultura.

La Repubblica popolare cinese, governata dal 1949 dal Partito Comunista di Cina(3), mantiene di fatto nel suo impianto programmatico la costruzione di una società socialista.

Gli echi della Rivoluzione d'Ottobre portarono anche in Cina il marxismo,

che divenne la bandiera teorica del Partito Comunista Cinese per guidare il popolo cinese nella ricerca dell'indipendenza nazionale e della liberazione.

E sotto la guida di questa bandiera il popolo cinese si sbarazzò progressivamente della società semicoloniale e semif feudale, creando la Repubblica popolare di Cina, indipendente e sovrana.

Per buona parte di questi 69 anni la Cina, governata dal Partito comunista è caratterizzata dalla compresenza di economia statale, economia pubblica ma non statale, economia cooperativa ed economia privata, sulla quale il Partito comunista esercita la supervisione, soprattutto sulle proprietà terriere di larghe dimensioni.

La "via cinese" ha di fatto aperto una nuova via del socialismo e una teoria marxista innovata che tende all'espropriazione "politica" della borghesia e non alla sua espropriazione "economica", in un processo di lunga durata per la costruzione di una società post-capitalistica.

Il sogno cinese è mantenere nella vita sociale il sistema di valori che sono alla base del socialismo e del pensiero di Marx(4) in un paese modernizzato per costruire, attraverso la Repubblica popolare, una società del benessere, di democrazia, civiltà e armonia, come scrisse Mao Zedong in un saggio del 1949(5).

Resta un interrogativo :come si orienterà la bussola del marxismo occidentale di fronte a questa nuova elaborazione teorico-politica per la costruzione di un socialismo di benessere e di armonia.■

Note :

1) Louis Aragon, "Le front rouge", 1931 - "Gli occhi azzurri della rivoluzione brillano di crudeltà necessaria"

2) Lenin arricchì la parola d'ordine del Manifesto del 1848 in: "Proletari e popoli oppressi di tutto il mondo unitevi!" collegando in tal modo "Occidente" e "Oriente" e la lotta di classe nei paesi capitalistici con la lotta di classe ant imperialista.

3) PCC, nato nel 1921 come sezione cinese dell'Internazionale Comunista

4) Marx, in cinese è Ma-ke-si

5) Mao Zedong, Sulla dittatura democratica popolare, Saggio scritto il 30/06/1949 per commemorare il 28° anniversario della fondazione del PCC. Trad. it. Opere di Mao Tsetung, Ed. Rapporti Sociali, Milano 1992. Vol. 11 pp.123-125: "...non appena i cinesi scoprirono il marxismo-leninismo, la verità universale applicabile ovunque..., il volto della Cina cominciò a cambiare... Questo ha creato la possibilità di arrivare, attraverso la repubblica popolare, al socialismo e al comunismo, all'abolizione delle classi e al mondo della Grande Armonia".

Bibliografia essenziale:

M. Spinelli, Cosa resta della Rivoluzione russa ? Rivista Città Nuova, Ottobre 2017 S

A. Puttini, La Rivoluzione d'Ottobre e i movimenti di liberazione nazionale", Rivista on line " Gramsci Oggi", Novembre 2017;

A. Scanzi, Le avanguardie artistiche, Rivista on line "Gramsci Oggi", Novembre 2017

A.Catone, a cura di, La Via cinese: realizzazioni, cause, problemi, soluzioni, Rivista MARXventuno, 3-4/2016

Vladimir Lenin

COS'È IL POTERE SOVIETICO*

Che cos'è il potere sovietico?

Qual è la natura di questo nuovo potere che nella maggior parte dei paesi non si vuole o non si può ancora capire?

Il tratto essenziale, che attira sempre più gli operai di ogni paese, è che lo Stato, prima amministrato in un modo dai ricchi o dai capitalisti, oggi, per la prima volta, è amministrato, e su scala di massa, proprio dalle classi che il capitalismo opprimeva.

Anche nella repubblica più democratica, più libera, finché permane il dominio del capitale, finché la terra resta proprietà privata, lo Stato è sempre amministrato da una esigua minoranza composta per i nove decimi da capitalisti o da ricchi.

Per la prima volta al mondo, da noi, in Russia, si è organizzato il potere dello Stato in modo che soltanto gli operai, soltanto i contadini lavoratori, escludendo gli sfruttatori, compongano le organizzazioni di massa, i Soviet; e a questi Soviet è stato trasmesso tutto il potere dello Stato.

Ecco perché, nonostante le calunnie della borghesia di tutti i paesi contro la Russia, in tutto il mondo la parola «Soviet» è diventata non soltanto comprensibile, ma popolare, cara agli operai, a tutti i lavoratori.

Ed ecco perché il potere sovietico, quali che siano le persecuzioni contro i fautori del comunismo nei diversi paesi, trionferà certamente, inevitabilmente in tutto il mondo e in un non lontano avvenire.

Sappiamo benissimo che ci sono ancora molti difetti nell'organizzazione del potere sovietico. Il potere sovietico non è un talismano miracoloso. Non guarisce di colpo i difetti del passato, l'analfabetismo, l'arretratezza culturale, le conseguenze di una barbara guerra, l'eredità di un capitalismo rapinatore.

Ma in compenso dà la possibilità di passare al socialismo, permette a coloro che erano oppressi di levarsi e di prendere sempre più nelle loro mani tutta la direzione dello Stato, tutta la direzione dell'economia, tutta la direzione della produzione.

Il potere sovietico è la via verso il socialismo scoperta dalle masse lavoratrici, e perciò giusta, e perciò invincibile.

* Discorso pronunciato alla fine di marzo del 1919, pubblicato sulla Pravda n.18 il 21 gennaio 1928. – Opere Complete vol.38



“Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza. Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo. Organizzatevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra forza.”

NEL 101° ANNIVERSARIO DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE E DEL 70° ANNIVERSARIO DELL'ATTENTATO AL SEGRETARIO NAZIONALE DEL P.C.I., IL COMPAGNO **PALMIRO TOGLIATTI**, LA RIVISTA **“GRAMSCI OGGI”** E IL **“CENTRO CULTURALE CONCETTO MARCHESI”** ORGANIZZANO UN DIBATTITO PUBBLICO.

**SABATO 10 NOVEMBRE ALLE ORE 14,30 PRESSO LA
COOPERATIVA AURORA VIA SPALLANZANI 6 - MILANO (MM1)**

Verrà proiettato il film **“VIA DELLA MISSIONE”** del Regista **Mattia Fazzari**.

Oltre alla configurazione dell'attentato nel contesto della “guerra fredda”, alla reazione popolare di indignazione e dolore, al comportamento del PCI volto a scongiurare l'approfondirsi di tensioni e disordini, il film pone in evidenza tratti salienti di Palmiro Togliatti, leader politico e statista.

Coordina **ROLANDO GIAI-LEVRA**

Interverranno

- **MARIA A. PELLEGATTA** - già Deputata del P.C.I. e Senatrice del P.d.C.I.
- **BRUNO CASATI** - Presidente Centro Culturale Concetto Marchesi
- **VLADIMIRO MERLIN** - Segretario Metropolitano PCI
- **ALESSANDRO HOBEL** - Resp. Dipartimento Cultura e Formazione PCI

L'iniziativa è patrocinata dall'**A.N.P.I.** Provinciale di Milano



Le immagini e le sequenze del film si avvalgono dei contributi di: **Eredi Albergo Miravalle - ANPI Verbania-Cusio-Ossola - AAMOD Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico - Fondazione Istituto Gramsci Roma - RAI Teche - Università degli Studi Roma Tre.**

Iniziativa

Il film "Via della Missione", che sarà proiettato per la prima volta a Milano il 10 Novembre 2018 presso il Centro Culturale Concetto Marchesi in via Spannazani 6, trova spunto nel 70° anniversario dell'attentato a Palmiro Togliatti, Segretario del PCI, Vicepresidente del Consiglio e Ministro di grazia e giustizia nei primi governi dell'Italia liberata.

L'attentato, che lo ferì gravemente mettendone a repentaglio la vita, fu compiuto il 14 luglio 1948 a Roma, in via della Missione. Stava uscendo da Montecitorio per dirigersi, insieme a Nilde Iotti, verso la Direzione del Partito in via delle Botteghe Oscure.

Quando lo stretto controllo dei medici del Policlinico, che l'avevano operato e seguito nel decorso post operatorio, non fu più necessario, Togliatti volle tornare per la convalescenza fra le colline del suo Piemonte. Sulla collina di Toceno, presso l'albergo Miravalle, trascorse un periodo, che non avrebbe mai più dimenticato, di riposo, serenità e rapporto quotidiano con la natura, soprattutto con i paesaggi alpini.

Tornato in Italia nel marzo 1944 dopo 18 anni di esilio, Togliatti contribuì grandemente alla ricomposizione della nazione italiana con la proposta di unità e riscatto nota come "svolta di Salerno". Il 2 giugno 1946, scelta la Repubblica ed eletto il nuovo Parlamento, egli divenne uno dei protagonisti nella elaborazione della Costituzione che diede linfa popolare e democratica allo Stato unitario sorto nel 1861, la cui esistenza era stata messa in pericolo dalla guerra nazifascista.



(26 marzo 1893 – 21 agosto 1964)

Lettere Consigliate



IL MONDO DI OGGI CON LE LENTI DI GRAMSCI

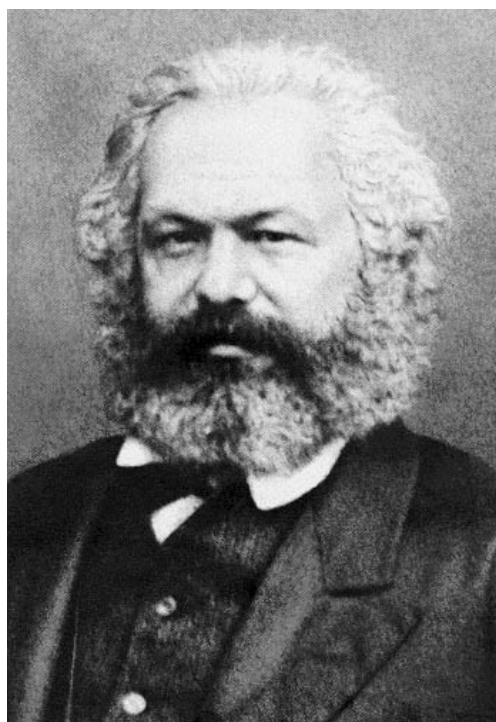
A cura di **Enzo Lanini**

Edito dal Centro Documentazione per la Storia dell'Emigrazione, della Resistenza, del Movimento Operaio e Contadino - FILEF Lucchese.

Il volume [...] dimostra, al di là delle involuzioni politiche e sindacali, come l'autocoscienza del militante-dirigente del movimento operaio può progredire, inarrestabile, a livelli di sintesi inimmaginabili per le burocrazie che si riproducono in virtù della mancanza di qualsiasi autonomia sul piano intellettuale.[...] è la testimonianza esplicita della perfetta fusione tra teoria e prassi, attraverso la conoscenza delle condizioni di lavoro della classe operaia e delle condizioni di vita delle classi popolari. Una conoscenza finalizzata all'organizzazione quotidiana del movimento operaio, perchè i comunisti - ontologicamente - si battono con tutte le loro forze e in forma naturalmente collettiva - per la sua trasformazione [...]

Gian Marco Martignoni

BICENTENARIO DELLA NASCITA DI KARL MARX



MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA

La più famosa sintesi del socialismo scientifico, presentata con un ampio commento e con un saggio introduttivo di PALMIRO Togliatti

MARX - ENGELS

EDITORI RIUNITI

Edizione curata dall'Associazione
Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org